

I simboli siamo noi trattiamoli con rispetto!

di Franco Papetti

Dal nostro Esodo sono passati ottant'anni; si è spenta per cause naturali la prima generazione di giuliano-dalmati, quella che abbandonò l'Istria, Fiume e Zara già in età adulta; i bimbi di allora insieme alle seconde e terze generazioni nate altrove, vivono ormai completamente inseriti nelle città nelle quali gli esuli abbracciarono faticosamente una nuova realtà.

In tale contesto un argomento che appare oltremodo interessante (ma anche estremamente spinoso), è l'analisi di ciò che rimane della nostra identità di popolo, giustamente basata su simboli e archetipi identificabili dallo stesso popolo perché li ha eletti ad elementi caratterizzanti in quanto lo contraddistinguono dalle altre comunità.

Il senso identitario dei simboli trae spunto e forza da tre elementi: storia, cultura e tradizioni che insieme determinano il senso di appartenenza e di condivisione.

L'analisi dei simboli, dunque, è un passaggio obbligato nell'interpretazione dell'identità in quanto ne rappresentano valori, ideali e uniformità sociologica.

(continua)

TRG
IVANA KOBLERA

Trg Ivana Koblera	1952.
Povčarski trg/Piazza delle Erbe	1948.-1952.
Piazza delle Erbe	1919.-1948.
Piazza Kobler	1911.-1919.
Piazza delle Erbe	1870.-1910.
Piazza (dei) Frutti	19. st.
Piazza Grande/Piazza del Magistrato	18. st.



(segue dalla prima)

All'inizio, quando fummo costretti all'esodo l'elemento principale, il simbolo che rappresentava la nostra identità di popolo era principalmente l'uso del dialetto nella comunicazione tra simili; l'uniformazione poggiava su una lingua base sedimentata da secoli nella civiltà adriatica, nonostante le esistenti e pittoresche differenze di campanile. Nei campi profughi fluiva l'idioma istro-veneto trasmettendo compattezza e riconoscibilità e dando nel contempo un senso di protezione e forza. Il tempo ha poi progressivamente mutato, attenuato o cancellato questo simbolo identitario per cui le nuove generazioni, come capita d'altronde per tutti i dialetti italianizzati dalla televisione e dai mass media, non conoscono la lingua che parlavano nonni o genitori e, addirittura coloro che sono rimasti nei territori d'insediamento storico della comunità giuliano-dalmata, stanno sostituendo, nella migliore delle ipotesi, l'intercalare giuliano con l'italiano.

E quindi, cosa è rimasto? Esistono ancora simboli identitari forti che ci permettano di riconoscerci come appartenenti ad un piccolo popolo che le vicende storiche hanno disperso nei quattro angoli del mondo?

Qualche esempio esplicativo: nella nostra storia il legame con i santi Patroni sono sempre stati, sia nelle società agricole, marinare

e preindustriali, un importante elemento di appartenenza. Anche a Fiume, città di industrie e commerci, San Vito è stato sempre un elemento di aggregazione, venerato e riconosciuto come emblema della città al quale tutti i fiumani continuano a sentirsi legati. Santi protettori come Santa Eufemia a Rovigno, San Nazario a Capodistria e gli altri nelle varie cittadine giuliane rivestono ancora oggi, anche in una società secolarizzata, un fattore importantissimo. La festa del Santo Patrono è ancora l'occasione per tornare nel proprio luogo di origine e permette di superare tutti quei cambiamenti che si sono succeduti nel tempo modificando in maniera irreversibile il contesto etnico. La festa del Santo Patrono rappresenta un elemento di unione, proiettando la città in una dimensione che riesce a unire il passato con il presente con un processo dinamico identitario. E anche gli esuli laici ritornano per la festa patronale per andare ad accendere una candela votiva nella chiesa dove hanno pregato e sognato avi e genitori, rinsaldando così un rapporto con la propria storia, personale e comunitaria, con quel passato che non esiste più ma che continua a delimitare un'appartenenza fortissima alle proprie radici.

E poi ci uniscono i sistemi valoriali:

come dimenticare ciò che fu in grado

di scatenare la strage di Vergarolla del 18 agosto 1946; come sappiamo rappresenta la più grave strage in tempo di pace nella storia italiana, che determinò l'esodo quasi totale della comunità italiana di Pola in quel terribile 10 febbraio 1947, quando la città venne consegnata definitivamente alla Jugoslavia. Quel 18 agosto ha un valore simbolico unico ed alto; non è una ricorrenza identitaria solamente per i polesi che la celebrano giustamente ogni anno ma di tutti noi esuli, il simbolo imperituro della nostra diaspora; il 18 agosto tutte le nostre Associazioni, compresa la Federesuli, dovrebbero ricordare unite e compatte questo giorno di lutto e partecipare alle manifestazioni del ricordo in loco. Rammarica constatare che non sia così, che sia invece considerata una ricorrenza di una sola parte, Pola con i suoi martiri, negando di fatto valori emblematici da condividere per ciò che quel drammatico evento ha comportato per tutti.

Anche le Foibe sono un evento che appartiene a noi tutti e nella cui condanna e dolore ci riconosciamo. Ricordiamo le Foibe - con manifestazioni, deposizione di corone, intitolazione di vie e piazze - in quanto furono teatro dell'ingiusta ed atroce fine di tanti cittadini istriani fiumani e dalmati che pagarono con la morte la sfortuna di vivere in territori di confine, perché italiani in terre dove lo scontro politico ed etnico aveva raggiunto livelli di ferocia e brutalità indicibili durante la Seconda guerra mondiale nel tentativo, purtroppo riuscito, di instaurare una dittatura con lo strumento della paura e del delitto.



RINNOVATE UNA VOLTA L'ANNO L'ISCRIZIONE DI € 25,00 ALL'ASSOCIAZIONE FIUMANI ITALIANI NEL MONDO - LCFE IN MODO DA POTER CONTINUARE A RICEVERE LA VOCE DI FIUME

IL 5 PER MILLE ALL'AFIM - Gentili lettori, l'AFIM è diventata un'Aps per cui, nel momento in cui presenterete la denuncia dei redditi, RICORDATEVI di scrivere nell'apposita casella del 5 per mille "ASSOCIAZIONE FIUMANI ITALIANI NEL MONDO/LIBERO COMUNE DI FIUME IN ESILIO" C.F. 80015540281. Grazie



Per ricordare il fenomeno delle Foibe, Federesuli sta realizzando, insieme all'Unione italiana, sul territorio di Slovenia e Croazia, un progetto di catalogazione delle Foibe esistenti al fine di comporre una mappa della loro ubicazione per sottrarle allo stato di abbandono e trascuratezza che le caratterizza da sempre e l'impossibilità di essere raggiunte. Una volta completato il percorso sarà possibile segnalare i luoghi con targhe e cartelli, un atto di giustizia nei confronti di tanti nostri fratelli giuliani.

E tra i simboli vanno inclusi anche i cimiteri con i relativi lapidari realizzati in anni di studio e progettazione; la valorizzazione degli odonimi storici che vanno protetti e non contestati e nascosti come sta avvenendo a Capodistria con nostro sommo sdegno; il tutto congiuntamente alla valorizzazione del patrimonio artistico e culturale delle nostre città che raccontano di noi. A segnalare le Comunità degli Italiani anche l'esposizione della bandiera italiana, il simbolo per antonomasia. Forse per l'incredibile rispetto nei suoi confronti, ci sembra fuorviante la proposta delle panchine tricolori che da un po' di tempo a questa parte sembrano crescere e svilupparsi in ogni dove per ricordare che cosa? La bandiera è quella italiana che appartiene ad ogni italiano, non è solo nostra come il dialetto, i campanili, le tragedie della guerra o l'esodo. Non può diventare per nostro tramite un generico oggetto di arredamento dei giardini destinato ad essere vandalizzato o coperto da scritte, scarabocchi, graffiti di ogni genere. Non sono questi i nostri valori comunitari di giuliano-dalmati. Noi ci inchiniamo davanti alla bandiera, non la usiamo per riposare, leggere, chiacchierare. Questa nostra comunità, nonostante la diaspora alla quale è stata condannata, si sente ancora parte di un popolo unito da valori comuni e da simboli ai quali dobbiamo rispetto e riconoscenza. Questo ci permette anche di perimetrare il nostro campo di azione nell'indirizzare i nostri progetti futuri, al fine di rafforzare e tramandare alle nuove generazioni quello che è il nostro modo di essere con l'obiettivo di poter sopravvivere alla distruzione impietosa e inarrestabile imposta dal tempo.

E allora parliamone

“Mai più confini”

Il 29 ottobre a Fiume

Per tutte le ragioni fin qui riportate, crediamo sia giusto discuterne con grande serenità ma con decisione in un incontro tra esuli e residenti che abbiamo proposto di organizzare il pomeriggio del 29 ottobre presso la Comunità degli Italiani di Fiume.

Per il respiro europeo dell'incontro stesso intendiamo continuare sulla scia del dibattito “MAI PIU' CONFINI” svoltosi nella medesima sede il 10 gennaio 2023, o nel solco degli incontri precedenti in Istria, a Zagabria o in Italia per cercare di sensibilizzare sia il nostro mondo sia fette più vaste di opinione pubblica in Italia, Croazia e Slovenia e all'estero dove l'esodo ha portato il popolo giuliano-dalmato.

Di che cosa vogliamo discutere, su quali punti ragionare? Fondamentalmente su uno che li comprende tutti: la possibilità di un coordinamento tra tutte le realtà che si riconoscono nell'identità istriana-fiumana-dalmata al fine di armonizzare le attività di ampio respiro, formative ed identitarie – come raduni, convegni, omaggio agli uomini illustri durante ricorrenze importanti, il rapporto con i Paesi di residenza, l'incontro con i vertici della politica, tanto per fare qualche esempio -. Ma soprattutto un coordinamento che dia consistenza all'unità di intenti espressa con le leggi o la realizzazione di siti che ci rappresentano ovunque nel mondo. I tempi sono maturi, la divisione dettata da un campanilismo



primigenio necessario per mantenere le singole caratteristiche identitarie nell'esodo, ora ha una limitata ragione di esistere. E' tempo di individuare quel collante che determina la nostra definizione di popolo al nostro interno e nel rapporto col mondo.

Non sarà un cammino facile ma necessario come è necessario sgombrare il campo dagli interessi personali per concentrare la nostra opera su ciò che è in grado di lasciare un segno, una traccia profonda del nostro cammino che non si esaurisce con la prima o la seconda generazione dell'esodo ma cresce insieme a noi e ai nostri figli e nipoti affinché continuino a sentirsi orgogliosamente istriani, fiumani e dalmati.

Ecco perché abbiamo invitato a questo confronto i massimi rappresentanti dell'associazionismo, dalla FederEsuli e realtà affini, all'Unione Italiana, agli intellettuali che si sono sempre occupati della materia ma anche tutto il pubblico che vorrà partecipare per tracciare un nuovo percorso ora che l'allargamento dell'Europa ad est sta cancellando odiosi confini che hanno creato anche troppa sofferenza. Ora basta, è tempo di costruire.



PROGRAMMA DEL 61° RADUNO DELL'ASSOCIAZIONE FIUMANI ITALIANI NEL MONDO

FIUME

29 ottobre - 3 novembre 2024



MARTEDÌ 29 OTTOBRE

ORE 10: presso il Liceo italiano, premiazione del concorso "Liberiamo la fantasia" indetto dall'AFIM

ORE 12: presso il Dipartimento di italianistica dell'Università di Fiume, (Facoltà di filosofia) premiazione delle migliori tesi sulla Fiumanità con le Borse "Brazzoduro" e "Ratzenberger" concesse dall'AFIM. Tutte e due le cerimonie sono aperte al pubblico per i Fiumani che avessero già raggiunto Fiume con i propri mezzi.

ORE 16: associazionismo giuliano-dalmato in Italia e comunità nazionale italiana in Croazia e Slovenia, confronto su "MAI PIU' CONFINI".

IN SERATA: arrivo del pullman da Torino.

MERCOLEDÌ 30 OTTOBRE

ORE 9: presso la Sala consiliare del Municipio, convegno letterario "QUEI 'TEMPI SENZA MISURÀ DI OSVALDO RAMOUS", prima parte, saluti istituzionali e interventi. Presentazione e distribuzione del cofanetto bilingue della raccolta di racconti intitolata "I figli della cometa e prose sparse" di Osvaldo Ramous (a cura di G. Mazzieri-Sanković), traduzione di Damir Grubisa. L'evento è aperto al pubblico.

ORE 17: presentazione Atti del

convegno su Enrico Morovich a cura di Gianna Mazzieri Sankovic, Corinna Gerbaz Giuliano e Melita Sciucca.

ORE 17.30: convegno su Osvaldo Ramous, seconda parte: proiezione del video "Ramous poeta solitario" di Rosanna Turcinovich, produzione TV Capodistria 1999 nell'ambito del progetto "Istria d'autore".

ORE 20: cena sociale presso il ristorante "Konoba Fiume" (35 €) – area Mercati cittadini.

GIOVEDÌ 31 OTTOBRE

ORE 8.30: da piazza Scarpa partenza per la gita in Istria dedicata alle "Miniere di carbone". Si visiteranno Albona, Arsia e Valdarsa con incontro con la Comunità degli italiani di Albona; visita del Museo della Miniera inserito nel Museo civico con un percorso che simula le gallerie di estrazione del carbone con strumenti e oggetti usati dai minatori. Pranzo in agriturismo (30 €). Nel pomeriggio, visita del Parco internazionale di scultura con reperti in pietra carsica di grande valore artistico e di recupero del lastricato istriano e di Valdarsa, località nota per la presenza nel passato di una forte comunità di istro-rumeni (detti Cicci).

ORE 18.30: rientro del pullman a Fiume, P.zza Scarpa.

VENERDÌ 1 NOVEMBRE

ORE 9.30: Cattedrale di San Vito, messa in italiano.

ORE 11: EVENTO IMPORTANTE: in comunità, primo incontro del nuovo Consiglio Direttivo ed elezione del presidente DELL'AFIM.

Pranzo libero

ORE 16.30: in comunità, presentazione della mostra fotografica di Andor Brakus intitolata "SCATTI RUBATI" con il sottotitolo "Il Mondo al Femminile".

ORE 17: in comunità: presentazione del libro "Racconti istro fiumani", edizioni D#H, di Diego Zandel, introduzione di Gianna Mazzieri Sankovic e Corinna Gerbaz Giuliano.

ORE 18: in comunità: tradizionale concerto del maestro Francesco Squarcia.

SABATO 2 NOVEMBRE

ORE 10.30: EVENTO IMPORTANTE: in comunità, assemblea generale dell'AFIM.

ORE 14.30: da piazza Scarpa, partenza del pullman per il cimitero di Cosala.

ORE 15: presso la Cripta di Cosala messa in onore dei defunti.

DOMENICA 3 NOVEMBRE

Partenza del pullman per Torino, con soste intermedie.



Quei ‘*Tempi senza misura*’ di Osvaldo Ramous

CONVEGNO INTERNAZIONALE DI STUDI, FIUME 30 OTTOBRE 2024

di Gianna Mazzieri-Sanković

Nel programma del nostro incontro a Fiume per *Ognissanti e Defunti* c'è un evento che ogni anno spicca per importanza e ricchezza: è il convegno letterario che persegue un progetto editoriale di grande valenza morale e civile, il recupero degli autori fiumani da riproporre ai giovani di lingua e cultura italiana e a tutti coloro che l'italiano non lo conoscono con la traduzione in lingua croata. Ecco cosa comunicano gli organizzatori, Comunità degli Italiani di Fiume, l'Associazione Fiumani Italiani nel Mondo in collaborazione con il Dipartimento di Italianistica della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Fiume. Titolo del Convegno internazionale *Quei 'Tempi senza misura' di Osvaldo Ramous* che si terrà il 30 ottobre 2024 in concomitanza alle celebrazioni previste nel 2025 e relative ai 120 anni della nascita dello scrittore fiumano Osvaldo Ramous (Fiume, 1905-1981). Nell'intento di condividere progetti, finalità ed attività tra la Comunità degli Italiani di Fiume e l'AFIM sono

stati organizzati dal 2021 ad oggi, importanti progetti culturali che hanno coinvolto pure il Dipartimento di Italianistica di Fiume sia con la partecipazione dei docenti ai convegni sia in veste di curatore degli Atti dei convegni. A giugno sono usciti in edizione E-book, gli atti del primo convegno della serie dedicato a Enrico Morovich. Doppio appuntamento culturale: da una parte l'organizzazione di convegni scientifici internazionali e cura degli Atti, dall'altra la pubblicazione di opere di autori della letteratura fiumana.

Nel 2024 esce il nuovo cofanetto bilingue, la raccolta di racconti intitolata *"I figli della cometa e prose sparse di Osvaldo Ramous"* (a cura di G. Mazzieri-Sanković). Osvaldo Ramous (Fiume 1905 - 1981) è uno dei maggiori scrittori novecenteschi di quest'area ed è pure colui che rappresenta la continuità storica della letteratura italiana a Fiume e in Istria. È il primo autore, tra gli intellettuali italiani rimasti, a essere consapevole del rinnovato ruolo di ponte di una città di frontiera.

Mantenendo sempre rapporti aperti con gli intellettuali di scala mondiale, Ramous affina la propria espressione poetica verso un modernismo attento, un esistenzialismo marcato, verso argomenti cari ai miti del moderno (viaggio, tempo, morte, labirinto), chiudendo la propria poetica con tanti dubbi irrisolti. Con il Convegno si vuole aprire un nuovo modo di osservare la sua produzione letteraria affrontando i vari generi e le molteplici attività e inquadrando la figura poliedrica di questo singolare intellettuale.

Sono previsti interventi ed un dibattito conclusivo sugli argomenti affrontati. Il convegno avrà inizio alle ore 9. La mattinata di studio con l'esposizione degli interventi si concluderà alle ore 14 cui farà seguito un pranzo conviviale. Nel pomeriggio avrà luogo la presentazione degli atti del Convegno su Enrico Morovich nonché proiezione e discussione relativa al film di Rosanna Turcinovich Giuricin intitolato *"Osvaldo Ramous poeta solitario"* realizzato nel 1999 da Tv Capodistria nel ciclo *"Istria d'autore"*.

IN ANTEPRIMA PER I NOSTRI LETTORI:

Uno scherzo pericoloso

(tratto da *"I figli della cometa e prose sparse di Osvaldo Ramous"*)

Salivano insieme, superandone due con ogni passo, gli scalini della lunga gradinata. Quando Giulia era sola con Battista, le piaceva compiere dei gesti da maschietta.
– Sapresti prevedere con quale piede calcherai l'ultimo gradino? – le chiese

Battista, fermandosi per riprendere fiato.

– Se i gradini li conto, sì.
– Che bravura! Io lo intuisco senza contarli. Ad un certo punto, sentonettamente con quale piede finirò –. E per dimostrarlo, il giovane salì tre rampe di seguito e non

sbagliò mai.

Giulia volle imitarlo, ma fallì; riusciva a indovinare il piede soltanto sugli ultimi gradini.

– E l'intuito femminile dov'è? – la punzecchiò Battista.

La ragazza non ci stava allo scherzo, e non si diede per vinta. Sosteneva che



c'era un trucco di mezzo, e volle che Battista glielo rivelasse.

– Non c'è nessun trucco, cara. È una questione di sensibilità.

– Vorresti dire che tu sei più sensibile di me?

– Non in tutto – concedette Battista – ma in certe cose sì.

– In quali cose?

Il giovane non volle spiegarsi chiaramente, e fece intendere che non era nemmeno il caso di spiegare. La sua sensibilità, insinuò tra il serio e il faceto, si svolgeva nel campo misterioso delle intuizioni extrasensoriali.

Egli intuiva certe cose che per le persone comuni erano del tutto oscure.

– Sei dunque un mago? – disse con ironia la ragazza.

– Che c'entra la magia?

E cercò di spiegarle che, in fondo, prevedere non significa indovinare, e che l'intuito non è che una dote naturale.

– Chi conosce meglio il presente

– continuò – potrà con maggior sicurezza prevedere l'avvenire. E se poi passiamo nel campo psicologico, la lettura del pensiero e la telepatia sono oggetto, ormai, di seri studi scientifici.

Giulia non aveva capito esattamente ciò che Battista volesse dire, ma da quel giorno gli parlò con una certa reticenza che il giovane ritenne dovuta a timidezza. A lui piacevano le donne timide e timorose, e incominciò a sentirsi ancor più affezionato alla ragazza. E poiché conosceva la causa di quel cambiamento, volle insistervi.

Un giorno che Giulia giunse all'appuntamento con gli occhi che rivelavano un pianto recente, la guardò a lungo e si limitò ad esclamare con aria paterna:

– Povera bambina!

Camminarono in silenzio. Giulia aspettava che Battista la interrogasse, ma egli cominciò, invece, a parlare di tutt'altre cose. Alla fine della passeggiata, quando già stavano per congedarsi, la ragazza si dispose a narrargli da sola la ragione del suo pianto.

– So tutto! – la interruppe subito Battista.

– Che cosa sai?

– Mah... – fece lui, con un sorriso sottile che gli contraeva leggermente



gli angoli della bocca.

– Come lo sai?

– Come? – ed abbozzò un nuovo sorriso, che voleva dire tante cose e non diceva nulla.

– Ti dico...

– No, non è necessario che tu me lo dica! – la interruppe. Poi aggiunse: – Ho letto già tutto sulla tua faccia. E si congedò con una particolare tenerezza, senza aggiungere, però, altre parole.

Il loro seguente incontro si svolse, come sempre, sotto le stelle, in un viale della periferia.

Libellule e falene cozzavano testardamente contro i lampioni. I tigli impregnavano di sé la sera. Nel tratto d'ombra tra due fanali.

Giulia si fermò e disse seccamente:

– Tu non mi ami più.

Egli non rispose subito: e quando si accinse a parlare, vide che la ragazza teneva gli occhi bassi.

– Perché me lo dici? – chiese.

– Non so... mi pare.

– Vuoi che ti dica la ragione dei tuoi sospetti? È questa: io non ti ho chiesto, l'ultima volta, perché avevi pianto.

– Non solo questo...

– E non ho lasciato nemmeno che tu me lo spiegassi.

Poiché lei taceva, aggiunse:

– Vedi che ho capito benissimo?

– Allora...

– Allora vuoi dire che io desideravo risparmiarti una narrazione che per te sarebbe stata certamente spiacevole, mentre per me era del tutto inutile. Puoi dedurre da ciò che io non ti voglia più bene?

Giulia non volle insistere e non tornò quella sera sull'argomento.

Battista si sentiva allargare il petto dall'aria estiva e guardava la ragazza come fosse una creatura bisognevole della sua protezione: fragile e timorosa. Non era più la maschietta di qualche tempo prima, quella che gareggiava con lui nel divorare a due a due gli scalini, ridendogli in faccia quando riusciva, ed era spesso, a precederlo; ma era divenuta pensosa e si volgeva a lui con un senso d'inferiorità. Senza dubbio lo ammirava per quella sua capacità di frugare dentro il suo animo, come si fruga dentro un cassetto aperto.

Passaggiando con lei, gli sembrava che la fanciulla si rimpiccolisse anche fisicamente. Alzava di rado il capo

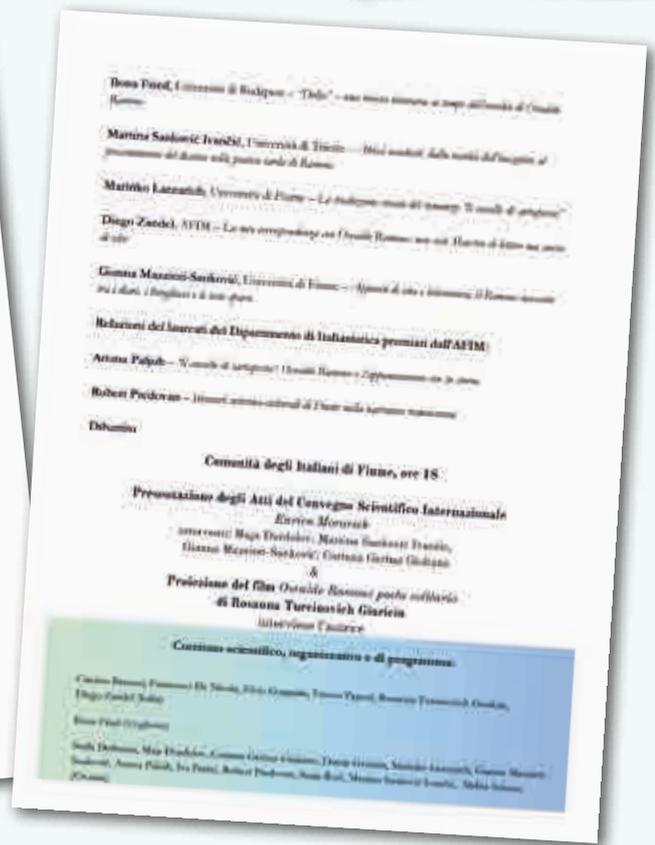
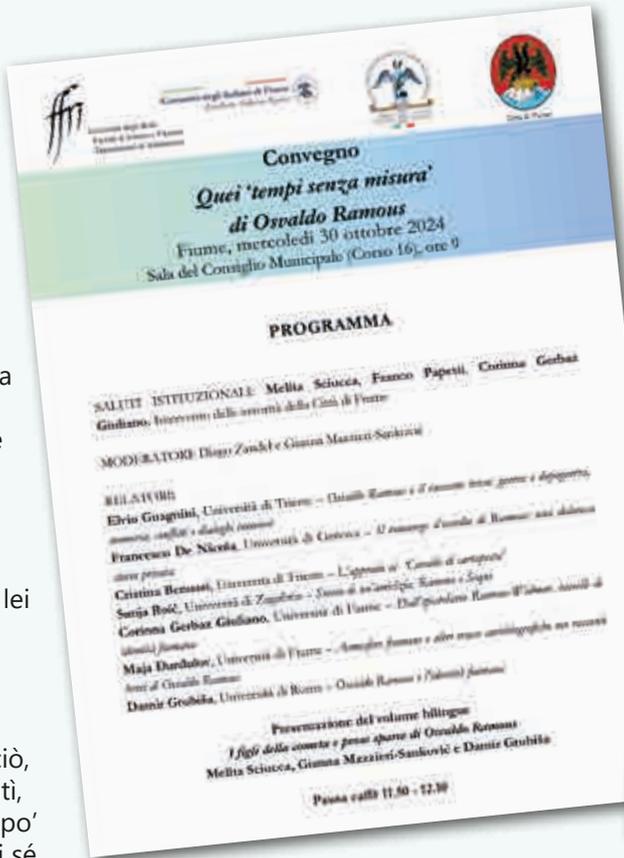


per guardarlo, ed egli accarezzava con gli occhi i suoi capelli. Era soddisfatto dell'effetto delle sue parole. Giulia doveva sentire ora più che mai la sua protezione. Ma, cosa strana, non era più loquace come prima. Lasciava che parlasse lui.

– Perché sei così taciturna? – egli le chiese.

– Ti ascolto – disse lei vagamente.

A Battista parve che quella frase racchiudesse una leggera ironia. Perciò, dopo i saluti, si sentì, allontanandosi, un po' turbato e incerto di sé.



Gianna Mazzieri-Sanković
(Foto di Ivor Hreljanović)

ora, nel luogo fissato. Dopo parecchi giorni, finalmente, un crepuscolo, la vide che gli si avvicinava.

– Scusami, Battista – disse quando si trovarono nuovamente insieme.

– Perché? – fece lui fingendo meraviglia.

– T'ho fatto aspettare tanti giorni... ma non era colpa mia...

– No – la interruppe Battista.

– No, che cosa?

– Non ti ho aspettato in questi giorni.

– Davvero?

– Non ti ho aspettato, perché sapevo che non saresti venuta.

La ragazza lo guardò sorpresa, con aria interrogativa, ma non gli fece nessuna domanda. E anche lui non volle chiederle nulla. Camminavano insieme. C'era lo stesso odore dei tigli, ma le stelle si nascondevano. Anche le libellule e le falene non impazzivano, quella sera, intorno ai fanali del viale. Sentivano l'imminenza della pioggia, ed erano rimaste tra le foglie e le canne del vicino parco. I due giovani camminavano in silenzio. Egli non si sentiva, come all'ultimo appuntamento, il dominatore sicuro della sua campagna. Avrebbe voluto rompere quel mutismo, avrebbe desiderato parlare apertamente, ritornare ai loro soliti scherzi, ritrovare la confidenza e la

sincerità.

Ma chi ricominciò a parlare per primo fu la ragazza.

– Non vuoi proprio sapere perché non sono venuta fino ad oggi? – gli chiese.

– Ma lo so, cara, lo so –. E per dare maggior forza alla sua asserzione, e riprendere completamente la propria sicurezza, continuò: – lo so tutto di te, Giulia. Non hai bisogno di rivelarmi nulla. Non te ne ho dato, forse, la prova?

– Tutto? – mormorò lei, con un'espressione che, se Battista avesse meglio osservato, gli sarebbe apparsa di vero spavento.

– Sì, tutto! – e sulle labbra del giovane si disegnò un sorriso che voleva esprimere sicurezza e superiorità.

La ragazza distolse gli occhi da lui, e non lo guardò più in faccia nemmeno al saluto. Si allontanò rapidamente nel buio.

Il giorno seguente e molti giorni ancora, Battista venne al luogo dei soliti appuntamenti, senza trovarvi Giulia. Qualche settimana dopo, la vide per strada da lontano; ma lei – incredibile! – appena si accorse di lui, scantonò e scomparve.

Battista non aveva previsto che il suo innocente scherzo iniziale avrebbe avuto simili conseguenze.



La Chiesa di Cosala *Dal neogotico al moderno*

di Severino Dianich

Il 2 novembre, come da programma, ci ritroveremo tutti presso la Cripta della Chiesa di Cosala per onorare i Defunti. Sul significato della Chiesa, ecco una riflessione di don Dianich da Pisa.

Nel progetto originario, a quanto pare, la guglia della monumentale chiesa dei Cappuccini avrebbe dovuto ospitare il faro, a guidare le navi che approdavano a Fiume. La chiesa si affaccia, con la sua mole vistosa e i suoi vivaci colori, sul porto, a proporre la protezione di Maria, la madre di Gesù, ai naviganti. Non solo ai naviganti, ma a tutta una città contrassegnata dalla vocazione marinara. Quasi una copia di quella neogotica di Lourdes, si inserisce nella corrente dell'architettura storicista con la prevalenza degli elementi caratteristici del gotico medievale, come sembrava a molti, lungo l'Ottocento e il primo Novecento, si dovesse sempre fare nel progettare le chiese. Una facciata a torre (nel nostro caso incompiuta), una ricca loggetta a ospitare la statua della Madonna di Lourdes, i possenti pilastri delle navate laterali a fare da contrafforti, il portale a forte strombatura e finemente decorato, eleganti bifore e trifore, un interno a tre navate con le volte a crociera e un'abside luminosa, tutta traforata da bifore elegantemente allungate: è la chiesa medievale gotica rimodellata da un gusto eclettico. Costruita lungo

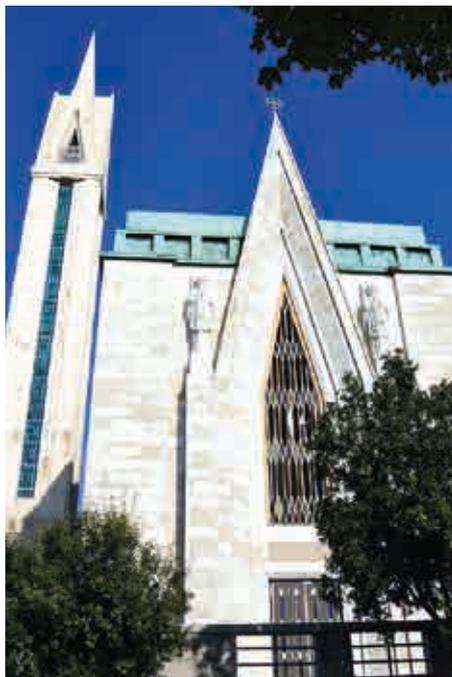


i primi due decenni del secolo, è un classico esempio del neogotico, che Augustus Pugin, il geniale architetto del parlamento di Westminster, aveva teorizzato come il solo vero stile cristiano e che i missionari di tutte le Chiese, per primi quelli della Church of England, avevano promosso in tutti i continenti. Siamo nella fase della dominante architettura storicista, stancamente ripetitiva e priva di originalità, che si chiuderà nella prima metà del Novecento con l'avvento del Moderno.

La rivoluzione nell'architettura, avvenuta negli anni Venti non mancherà di contrassegnare anche il panorama della città di Fiume, che già si era andata arricchendo dei suoi bei palazzi Art nouveau e Secession, con qualche puntata di neobarocco, qua e là. Chi dal mare ammira il panorama della città non potrà non essere attratto dal bianco, altissimo, campanile della chiesa



moderna di San Romualdo, svettante sulla sommità di Cosala. Un biancore così attraente da essere servito, da segnale strategico per i bombardieri americani durante la guerra, sì che i tedeschi avevano deciso di demolirlo e, per fortuna, si piegarono a tingerlo di nero, in seguito all'insistente intervento del vescovo Camozzo. E' e resta un'importante testimonianza della rivoluzione che si era operata nell'architettura dagli anni Venti all'inizio della guerra. Dalla facciata colorita a strisce fra il bianco della pietra d'Istria e il cotto della chiesa dei Cappuccini sulla riva, con le sue monumentali gradinate e la ricca decorazione, si passa al biancore quasi assoluto della nuova costruzione alla sommità di Cosala, La facciata, conclusa in alto dalla verde banda della copertura in rame, è solcata dal basso in alto da una sorta di pinnacolo marmoreo che le si sovrappone, custodendo il portale



d'ingresso e una grande finestra, per sporgere in alto oltre la copertura, quasi ad anticipare quello, altissimo, del campanile, che si eleva alquanto arretrato.

Parliamo di guglie e pinnacoli, ma in realtà sono qualcosa di diverso. Non vi troviamo archi a sesto acuto, ma cuspidi e finestre invetriate che terminano in triangoli marcatamente acuti, che contrassegnano tutto il complesso. In conclusione niente a che fare con le caratteristiche componenti del neogotico, anche se

l'atmosfera che vi si respira rimanda a quella del gotico autentico. E' che il cemento armato, qui felicemente nascosto dal bianco paramento marmoreo in pietra d'Istria, permette di riprodurre gli effetti senza bisogno degli archi a sesto acuto, dei contrafforti, delle alte guglie in cima ai pilasti portanti, resi in tal modo più resistenti nel sostenere il peso della copertura.

Si noti che la scelta del Moderno da parte del vescovo Isidoro Sain fu un atto di coraggio, perché le più alte

gerarchie ecclesiastiche ne stavano contrastando duramente l'adozione per le nuove chiese. Né può sfuggire all'attenzione l'introduzione, trent'anni prima del concilio Vaticano II, di un altare di forma basilicale, con il suo alto ciborio e la possibilità di celebrare di fronte al popolo, affiancato da due grandi amboni. Richiese un atto di coraggio, anche a Bruno Angheben, liberarsi da una stanca tradizione, anche se piuttosto recente, che voleva neogotiche, se non neoromaniche o neobizantine, le chiese, e dare alla sua creazione forme decisamente moderne, senza alcuna concessione alla corrente storicista. Con tutto ciò, egli è riuscito genialmente a far sì che la sua chiesa, quasi per allusione alle affascinanti forme del gotico, facesse rivivere a Fiume anche la tradizione medioevale delle cattedrali gotiche delle grandi città europee. Mentre gran parte dell'architettura moderna si è contrapposta alle forme tradizionali e sembra aver voluto ripudiare esplicitamente la tradizione, a Fiume la chiesa di Cosala, un capolavoro del Moderno, brilla, senza ombre, della sua modernità e allo stesso tempo richiama con geniale vivacità ai grandi capolavori del passato. Per le sue allusioni alle forme dell'architettura gotica e la capacità di ricrearne l'atmosfera, potremmo anche rimandare la chiesa di Cosala alla grande ondata del neogotico fino allora dominante. Sarebbe però un neogotico assolutamente originale. Nulla di simile è stato fatto

altrove. Per la sua logica costruttiva, l'assoluta novità delle forme con la loro pulita geometria, per il suo eclatante biancore in mezzo al verde della collina rappresenta per l'urbanistica della città una brillante novità.



Mons Ugo Camozzo ultimo italiano a ricoprire la carica di vescovo della città di Fiume.



Isidoro Sain (22/11/1869 – 28/01/1932), benedettino istriano e primo vescovo di Fiume.





Durante l'incontro a Fiume Rinnoveremo le nostre cariche

di Adriano Sacabardi

Come preannunciato negli ultimi due numeri della Voce, pubblichiamo i risultati delle elezioni per il rinnovo degli organi previsti dallo statuto. La votazione è avvenuta on line con una procedura molto semplice. Purtroppo hanno votato solo i soci di cui avevamo l'indirizzo email. Gli altri avrebbero potuto inviare una lettera o un'email con le loro preferenze ma questa modalità non ha avuto molto successo visto che è stata utilizzata solo in un caso. In conclusione, i votanti sono stati 141. Circa lo stesso numero del 2019

Eletti nel Consiglio Direttivo, in ordine di preferenze.

PAPETTI FRANCO
SCABARDI ADRIANO
MICICH MARINO
SCIUCCA MELITA
ZANDEL DIEGO
BRAKUS ANDOR
MARCHIG LAURA
SCALA CRISTINA
RABAR CLAUDIA
MIHALICH ANNAMARIA

BONTEMPO BRUNO
GIRALDI WALTER
BUDICIN GIUSEPPE
CVETNICH VIERI
BRUMINI RINA
MATCOVICH CLAUDIA
URATORIU EDOARDO
ALMESBERGER DARIO
GEROSA ALBERTO
GROHOVAZ MASSIMILIANO
VARLJEN FULVIO

Il nuovo Consiglio si riunirà in prima seduta a Fiume, presso la Comunità degli Italiani, alle ore 11 del 1.mo novembre 2024. Dopo la presentazione la lettura della formula di rito, il primo atto ufficiale sarà l'elezione del nuovo presidente.

Eletti nell'Organo di Controllo (ex Revisori dei Conti), in ordine di preferenze

BALDASSARI ALESSANDRA
DI STEFANO LUISA
LA TERZA SERGIO

Eletti nel Collegio dei Probiviri, in ordine di preferenze

BRAZZODURO LIVIA
SABLICH MARINA
RIZZONI MICHELE

in cui si è votato con un sistema postale piuttosto complicato e oneroso. Il programma web adoperato ha assicurato la segretezza del voto e ha permesso di fare uno spoglio immediato. Il risultato online lo trovate nelle sezione notizie del nostro sito www.fiumemondo.it.





Il nuovo Presidente della CI

La decisione il 21 ottobre



Riprendiamo dalla Voce del Popolo l'articolo apparso nella serata del 26 settembre scorso per annunciare il niente di fatto circa l'elezione del nuovo Presidente della CI di Fiume. Quando ad inizio settembre era trapelata la notizia delle dimissioni della Presidente Melita Sciucca, si è levato un coro di dispiacere sui social di tutti coloro che hanno avuto modo di godere della sua politica aperta, di grande accoglienza, di coraggio e capacità inclusiva. Il "Circolo" con Melita è diventato un luogo di riferimento per la città tutta, soprattutto per la sua realtà culturale, non più il "rifugio" degli Italiani ma un luogo da cui irradia fiumana a tutto tondo intesa come capacità di rapportarsi con gli altri.

Melita, lascia a metà mandato e questo dispiace moltissimo. Le sue ragioni sono senz'altro valide ma la decisione provoca comunque la sofferenza di noi tutti. Alla riunione dell'AFIM seguita alle sue dimissioni ha chiesto di rimanere nell'Ufficio di Presidenza e la sua richiesta è stata accolta con grande gioia con la consapevolezza che il rapporto saprà sempre essere prezioso. Con Melita abbiamo costruita una bella

realtà, un rapporto costruttivo e forte. Forse, anche questo grande successo l'ha dovuto difendere fino in fondo con persone che forse stentano a comprendere la portata di questo processo...che il mondo ci invidia e che vuole diventare ancora più forte. Cerchiamo di essere numerosi al prossimo Raduno anche per testimoniare la nostra riconoscenza nei confronti di chi ci segue con tanto entusiasmo e disponibilità.

Riportiamo qui l'articolo: Fumata nera questa sera, giovedì 26 settembre nel Salone delle feste della Comunità degli Italiani di Fiume per quanto concerne l'elezione del nuovo presidente del sodalizio fiumano. L'Assemblea, che avrebbe dovuto scegliere il successore di Melita Sciucca – la quale nei giorni scorsi aveva rassegnato a metà mandato le proprie dimissioni e sarebbe dovuta pertanto rimanere in carica per altri due anni –, dopo un lungo e acceso dibattito non ha potuto fare altro che prendere atto della decisione presa, come Sciucca stessa ha affermato, per motivi personali. Durante l'incontro, dopo che la presidente dimissionaria ha esposto un resoconto delle sue motivazioni, sono emersi

dei conflitti interni che hanno portato a una lunga discussione. Si era capito sin da subito che, per motivi di tempo, si sarebbe reso necessario il rinvio dell'elezione del nuovo presidente. Dopo numerosi apprezzamenti nei confronti di Melita Sciucca da parte dei membri dell'Assemblea, riguardanti sia la sua persona che il lavoro da lei svolto finora, enumerando programmi e progetti, si è deciso di istituire una commissione per stilare un nuovo organigramma che definirebbe meglio i compiti di lavoro all'interno della CI, tema tra l'altro ampiamente discusso durante la seduta. L'Assemblea è stata quindi aggiornata a lunedì 21 ottobre. A far parte della commissione saranno Moreno e Sandro Vrancich, Enea Dessardo, Denis Stefan e Sabrina Bachich. La presidente dell'Assemblea, Gloria Tijan, ha voluto sottolineare che la CI non ha mai avuto tanta visibilità in città e oltre. "Il tutto grazie al lavoro di Melita. Ce l'abbiamo fatta tutti assieme e devo dire che sono molto dispiaciuta della sua decisione", ha concluso. Tutti gli organi rimangono in carica fino alle elezioni di quelli nuovi e del nuovo presidente del sodalizio di Palazzo Modello.



ODONIMI STORICI: TABULA RASA

“Culturicidio” a Capodistria

di Ezio Giuricin

Il caso delle “targhe rivoltate” a Capodistria ha suscitato sgomento e protesta tra le file dei connazionali, e l’irritazione dei cittadini che si riconoscono nei valori di un territorio multiculturale e bilingue. L’ispettorato del Ministero della cultura slovena, ovvero l’Ufficio per la lingua slovena, da qualche tempo aveva chiesto al Comune di togliere le targhe con gli antichi odonimi storici, in quanto non “conformi alla legge sull’uso della lingua slovena”. L’ispettorato, con un’interpretazione restrittiva della norma, ha imposto la traduzione integrale in sloveno degli odonimi storici italiani risalenti al periodo austro-ungarico pena la rimozione delle targhe e l’irrogazione di pesanti sanzioni pecuniarie all’amministrazione cittadina, proprio nell’anno in cui si sta celebrando con pompose manifestazioni i millecinquecento anni di Capodistria – comune bilingue -, il cui passato indissolubilmente legato alla storia e alla cultura italiane sembra, evidentemente, dare fastidio. Le prime targhe con gli odonimi storici, facenti riferimento alla cosiddetta “Relazione Martissa” del 1884 erano state affisse nel dicembre del 2017. Già allora nottetempo ignoti avevano divelto la tabella con la dicitura “già Piazza del Duomo” in Piazza Tito. I responsabili non sono stati mai individuati dalle autorità. Poi, a partire dal 2018, erano state collocate, con lievi modifiche e in varie fasi, una trentina di targhe. Dopo l’ultimatum dell’ispettorato di Lubiana, il 23 agosto scorso il sindaco di Capodistria alla fine ha deciso di “rivoltare” le targhe, ovvero di collocarle alla rovescia, nascondendo le scritte. Va rilevato che in altri comuni vicini, come Pirano (in Slovenia) o Umago e Buie (in Croazia) da decenni le targhe con



*Esempio di tabella “rivoltata”
a Capodistria*

gli antichi odonimi di origine veneta sono ampiamente tollerate. Per non dire di Fiume che sta procedendo ad ampliarne il numero. Quello sloveno è un atto che ci ricaccia indietro nella storia. Non si tratta solo di una chiara violazione dei principi di convivenza e multiculturalismo, oltre che dei diritti fondamentali della comunità nazionale italiana, di un oltraggio all’identità plurale e composita del territorio, ma di un esempio che, senza timore di esagerare, potremmo definire di “culturicidio”. Dalla fine della Seconda guerra mondiale, con l’esodo, questi territori sono stati sottoposti a un graduale processo di sradicamento, di contenimento e di emarginazione civile, culturale e linguistica della componente veneta e italiana. La presenza culturale italiana è stata via via ridotta al lumicino, nonostante gli sforzi profusi per attuare il bilinguismo nei comuni che lo

prevedono. Una battaglia - quella per il bilinguismo e i diritti acquisiti - che si protrae da tempo, fra alti e bassi, ma che si sta riducendo a una costante e frustrante azione di “difesa”, di “rattoppo”, a un gioco di rimessa. Ora, quest’ultimo atto sta confermando una prassi presente da lungo tempo che consiste nel tentativo di “cancellare” la presenza storica e culturale italiana in quest’area. La volontà cioè di ridurre, modificare o impoverire la complessa identità multiculturale del territorio. Di annullare un’idea di convivenza, la condivisione di tradizioni, radici, culture di cui siamo, o dovremmo essere orgogliosi. L’immagine degli addetti comunali che “rivoltano” le targhe con gli odonimi storici, esponendo la parte retrostante, nuda, priva di scritte, è scioccante: una scena altamente simbolica per la sua valenza negativa, il segno di una sconfitta per tutti.



E' il simbolo della "tabula rasa": la tavoletta cerata usata dai romani per scrivere, quando veniva completamente cancellata per essere riusata. E' la cancellazione di una parte della nostra identità collettiva. Un vergognoso "vuoto" indicante la mancanza di cognizioni sulla propria storia, che viene ripudiata, sul proprio presente, il proprio futuro. L'esemplificazione di una capitolazione culturale; la riduzione di un'antica eredità a un labile ed evanescente segno sulla sabbia, alla mercè di ogni vento o risacca. Il recupero, la valorizzazione e il rispetto degli odonimi storici, la promozione dell'identità e dei valori del territorio attraverso il giusto riconoscimento dei personaggi del passato, delle tradizioni, di quegli "spazi" della memoria che connettono le persone al proprio territorio sono, per i suoi abitanti, e per la minoranza italiana, altrettanto se non più importanti del bilinguismo visivo. Piazza del Duomo, Via degli Orti Grandi, Piazza Brolo, o i riferimenti storici a Santorio Santorio, Pier Paolo Vergerio, Girolamo Gravisi, Gian Rinaldo Carli, Antonio Tarsia ci dicono di più delle scritte formalmente bilingui "macelleria - mesnica", "sodišče - tribunale", "stazione - postaja" o "ulica - via della Riforma agraria". E' per questo che le "targhe rivoltate" o "girate" sono un grave insulto al sistema dei diritti della minoranza così faticosamente costruito e tenacemente difeso negli anni. Sono il venire meno alla promessa che



un territorio e una comunità politica hanno fatto a sé stessi: rispettare e valorizzare le diversità, la propria identità multiculturale.

Il Comune di Capodistria ha reagito all'ultimatum dell'ispettorato del Ministero della cultura con un atto di protesta, quello delle "targhe girate", accompagnato da lettere e forti richiami al Governo e alle più alte cariche dello Stato. Fortissime le proteste e le reazioni soprattutto delle istituzioni della minoranza. Per la comunità nazionale italiana sarebbe stato meglio resistere, opporsi, avviando una vera e propria battaglia politica e legale, adottando, invece del metodo delle "targhe rivoltate" quello della "rivolta delle targhe". Non si doveva cedere; rimuovere le targhe è un atto di resa, il

riconoscimento che i diritti della comunità italiana possono essere tranquillamente calpestati. Comunque il dado è tratto, ed ora ciascuno farà la sua parte nel contenzioso politico, giuridico, morale che la questione ha innescato: una vicenda di cui non siamo in grado di prevedere gli esiti. Anche alla luce delle proteste di molti intellettuali sloveni pare che una soluzione di "compromesso" sia stata trovata nel corso di un recente incontro della Ministra della cultura slovena Asta Vrečko con il sindaco di Capodistria Aleš Bržan e il vicesindaco italiano Mario Steffé.

Dalle dichiarazioni rese alla stampa dopo la riunione pare che fra breve verranno affisse delle nuove targhe opportunamente "modificate" con diciture bilingui senza peraltro alterare gli originali odonimi storici in lingua italiana. Vedremo come. Va inoltre rilevato che la questione non ha suscitato particolare attenzione a livello politico e mediatico in Italia, a parte qualche rara eccezione.

Al momento, in attesa di una soluzione, non ci accorgiamo dell'inevitabile quanto triste portata simbolica delle attuali "targhe rivoltate". Negli USA issare la bandiera capovolta rappresenta una richiesta di aiuto, quando ci si trova in grave difficoltà.

Oggi quelle "targhe rovesciate", quegli odonimi muti e oscurati a Capodistria purtroppo rappresentano plasticamente la condizione della nostra minoranza.





Mons. Camozzo: “Li ho ritrovati, pellegrinando di città in città...”

PRETI FIUMANI IN ESILIO A PISA,
IL NOSTRO CONVEGNO IL 7 NOVEMBRE

LA PREMESSA

Prima dell'esodo da Fiume don Janni Sabucco, allora giovane sacerdote, subisce l'arresto, l'umiliazione e la tortura comunista. È sottoposto a uno stringente interrogatorio durato più giorni con una lampada fissa davanti agli occhi, che gli causa un grave danno corneale. Si sa che nelle ultime sue Sante Messe celebrate a Fiume, nel 1947-1948, partecipavano due agenti dell'OZNA in borghese, piazzati in fondo alla chiesa per controllare cosa dicesse nelle omelie in lingua italiana.

Dopo la metà di marzo 1948 don Sabucco passa il confine a Basovizza. Come ha testimoniato Angela Sabucco al clero italiano nella Jugoslavia di Tito, era stata tolta la tessera annonaria necessaria per trovare il cibo, perciò suo zio prete viveva di elemosine. Ecco cosa scrive egli nel suo libro di poesie:

“Dal 1944 al 1948
sono passato
attraverso il terrore;
ne sono uscito che
pesavo 46 chili.
Bisogna sapere cosa
voglia dire il suono
del campanello
di casa dopo
le dieci di sera”

Geografia d'occasione, p. 58.

Si sa che il terrore dell'OZNA contro gli italiani a Fiume, in Istria e in Dalmazia, si manifestava con perquisizioni,

arresti notturni e deportazioni, in modo che la gente non vedesse cosa stava accadendo. Anche la partenza per l'esodo con il treno, avveniva sempre in piena notte, per lo stesso

motivo. Don Janni Sabucco venne prelevato dagli agenti dell'OZNA alle ore tre del mattino, come ha raccontato dalla nipote Angela a Elio Varutti.




“L'Arcivescovo Ugo Camozzo e i preti fiumani a Pisa,,

GIOVEDÌ 7 NOVEMBRE 2024
ore 10.00 - 14.00

AUDITORIUM GIUSEPPE TONIOLO
Piazza Arcivescovado, Pisa

PROGRAMMA

ORE 9.30 - Saluti Istituzionali
S.E. Giovanni Paolo Benotto, arcivescovo metropolita di Pisa
Dott. Franco Papetti, Presidente Associazione Fiumani Italiani nel Mondo

INTERVENTI

ORE 10.00 - **Prof. Pierluigi Guiducci**
L'Arcivescovo Ugo Camozzo e la *sequela Christi* nelle realtà temporali

ORE 10.30 - **Prof. Marko Medved**
La Diocesi di Fiume durante l'episcopato di Ugo Camozzo (1938-1947)

ORE 11.00 - **Dott. Davide Zammattio**
Ugo Camozzo e il Collegium Tarsicii Martyris

ORE 11.20 - **Prof. Severino Dianich**
L'apporto dei preti fiumani alle attività pastorali nella diocesi di Pisa

ORE 11.40-13.00 - **Testimonianze**
Dott.ssa Rosanna Turcinovich
Il rapporto dei preti fiumani con La Voce di Fiume

Interventi liberi dei parrocchiani e di quanti hanno conosciuto i preti fiumani a Pisa

Coordinamento **Dott. Diego Zandel**
Inaugurazione della Mostra dedicata all'Evento

Per info: **Adriano Scabardi** info@fiumemondo.it - tel. 049 8759050





Don Severino Dianich, ultimo testimone di una grande storia con il Presidente dell'AFIM, Franco Papetti (a destra nella foto)

Il Vescovo Camozzo pensa bene, prima di immetterlo nuovamente nella pastorale attiva, di concedergli un intero anno di riposo presso don Tilli, parroco di San Benedetto a Settimo, frazione del comune di Cascina (PI). La Parrocchia di San Benedetto ha come Patrona principale Santa Lucia: ogni anno moltissimi fedeli convergono a quella chiesa per la tradizionale benedizione degli occhi. Ovviamente don Sabucco ne diviene fedele devoto ottenendo, grazie all'intercessione della Santa e alla perizia dei medici, il dono di una (parziale) guarigione. Fa voto quindi, qualora fosse stato nominato parroco, di dedicare un quadro a S. Lucia e di promuoverne la devozione. Così, nominato Parroco di Forte dei Marmi (LU), ricordando il voto, commissiona il quadro e sceglie una ragazzina di paese come modella: Paola Paolicchi, che fino al 2019 è stata presente alla tradizionale festa della Santa. Il 15 giugno 1947 è costituita a Roma la prima Lega degli esuli fiumani, cui fanno seguito analoghe aggregazioni in altre città, come a Napoli e a Udine, dove ne è artefice l'architetto Carlo Leopoldo Conighi, che cura la stampa di un Bollettino ciclostilato, oltre a dare assistenza ai profughi.

MONS. UGO CAMOZZO LASCIA FIUME

Nel mese di agosto del 1947 **Mons. Ugo Camozzo**, vescovo di Fiume, su ordine della Santa Sede, lascia il Golfo del Quarnaro. Affida la diocesi ad un prelado di lingua croata, ritirandosi nel seminario di Venezia. Dedica la sua ultima Lettera pastorale ai concittadini del Quarnaro e a quelli profughi nei vari Centri raccolta d'Italia, o presso famiglie di parenti. Secondo i dati (del 1956) dell'Opera di assistenza ai profughi i fuoriusciti da Fiume sono 31.840 (su 53.896 residenti al censimento del 1936), ai quali si aggiunga un 20% di coloro che non sono stati censiti dall'ente assistenziale.

A Venezia Mons. Camozzo riceve la nomina a Vescovo di Pisa e nella sua prima lettera pastorale alla diocesi pisana cita i suoi fiumani:



“Li ho ritrovati, pellegrinando di città in città, alcuni sistemati alla meglio, altri raminghi, spesso nella miseria o nei tristi centri di raccolta dei profughi, non di rado non compresi e ostacolati; ma fieri e dignitosi nel loro sacrificio, rischiarato da una luce che vuol essere di speranza che non muore”.

Il vescovo Camozzo si porta in Toscana tutta una “covata”, come ha detto Valentina Zucchetti, sua fedele parrocchiana. I 24 sacerdoti e seminaristi esuli a Pisa con il vescovo Camozzo sono: Giovanni Cenghia, Clemente Crisman, Egidio Crisman, Alberto Cvecich, Severino Dianich, Vittorio Ferian, Gabriele Gelussi, Floriano Grubesich, Mario Maracich, Rino Peressini, Fulvio Parisotto, Giuseppe Percich, Oscar Perich, Ariele Pillepich, Francesco Pockaj, Antonio Radovani, Giovanni Regalati, Aldo Rossini, Arsenio Russi, Janni Sabucco, Giovanni Slavich, Giacomo Desiderio Sovrano, Giuseppe Stagni e Romeo Vio.

Sono stati parroci molto attivi. Due sono andati in missione secondo lo spirito della «Fidei donum»: don Rino Peressini e don Antonio Radovani. Mons. Giovanni Slavich è stato vicario generale di Mons. Alessandro Plotti. Mons. Alberto Cvecich e Mons. Severino Dianich hanno insegnato teologia. Mons. Egidio Crisman è stato arciprete della Primaziale Pisana. La loro storia sarà il tema del convegno che l'AFIM organizza in collaborazione con l'Arcidiocesi di Pisa grazie all'attenzione dell'Arcivescovo Paolo Benotto e alla presenza di Mons. Severino Dianich che sarà uno dei relatori al convegno come nella locandina pubblicata in queste pagine. Un evento molto atteso per noi tutti ma anche per i parrocchiani che saranno invitati a fornire testimonianza. Nella sede dell'incontro anche una serie di pannelli voluti e realizzati dall'AFIM che forniranno dati e riflessioni sui nostri “Pretich” come venivano soprannominati con grande affetto.



Una giornata particolare Raccontata per immagini

di Adriano Scabardi



Una giornata per immagini è quella che ci viene proposta dal prof. Adriano Scabardi, segretario dell'AFIM che ha portato i saluti della nostra associazione all'incontro di sabato 21 settembre scorso al Rifugio Fiume organizzato dalla Sezione Fiume del CAI in occasione del sessantesimo anniversario d'inaugurazione della rinnovata struttura.

Il Rifugio "Città di Fiume" si trova sui terreni alle pendici del Pelmo ed è ricavato dall'antica Malga Durona. La malga è un esempio di abitazione delle valli dolomitiche, costruita con pietra locale nella parte inferiore e con legno per la parte superiore, tetto compreso. Un particolare quasi unico nel territorio è rappresentato dai tre locali ad arco a piano terra, che venivano utilizzati come stalla e ricovero per il bestiame.

Risulta che la Malga Durona risale all'anno 1600 circa e già da allora fosse utilizzata come stalla per gli ovini, mentre era già indicata nella carta topografica del Regno Lombardo - Veneto dell'anno 1833. Nel 1924, anno nel quale in montagna sono stati realizzati numerosi rifacimenti in seguito alla Prima Guerra Mondiale, la Malga viene ristrutturata della dimensione e struttura che vediamo ancora oggi. Un'ulteriore trasformazione interna





è stata attuata nell'anno 1964 con il cambio di destinazione d'uso da Malga a Rifugio, inaugurato il 20 settembre dello stesso anno dalla sezione CAI di Fiume. Gli ultimi lavori di adeguamento strutturale e funzionale risalgono al 2005. Si è cercato di valorizzare gli elementi che caratterizzano il Rifugio, rendendolo più funzionale e agevole. Il Rifugio, come molti altri, deve il suo nome alla sezione CAI alla quale appartiene. La sezione di Fiume ha però una storia particolare che rende il Rifugio un luogo significativo. Il Club Alpino Fiumano (CAF) nasce il 12 gennaio 1885 per merito dell'architetto viennese Ferdinand Brodbeck. Il suo statuto riceve l'approvazione del Regio Governo Ungherese. Nel 1919, accogliendo la domanda del CAF, il Congresso generale del CAI ne sanziona l'adesione quale Sezione di Fiume del Club Alpino Italiano, quando la città non era stata ancora annessa al Regno d'Italia, cosa che accade nel 1924. La Sezione era proprietaria

di sei rifugi: tre nel gruppo del Monte Maggiore e tre nella zona del Monte Nevoso ritratti nelle foto che adornano la sala principale del rifugio. L'esodo ha determinato uno strappo anche all'interno di una tradizione così radicata. I Fiumani esuli hanno voluto ricostruire qui in questa malga antica, una parte della loro storia facendola diventare un simbolo, un punto d'incontro, un atto di fede. Sabato 21 settembre sono saliti in tanti al Rifugio per festeggiare insieme, come abbiamo raccontato in questa cronaca di una giornata particolare.





Le donne, i doni, gli sguardi

Una mostra al femminile



1 00 fotografie di volti di donna per una mostra alla Comunità degli Italiani di Fiume firmata da Andor Brakus.

L'esposizione, che ha già avuto il suo battesimo a Torino, presso il Circolo di istriani, fiumani e dalmati, vuole arricchire il programma delle giornate del raduno dei Fiumani nella loro città.

Il titolo della mostra fotografica è "SCATTI RUBATI", sottotitolo "Il Mondo al Femminile", un modo originale dell'autore di raccontare i suoi viaggi intorno al mondo a bordo delle navi crociera.

L'inaugurazione è prevista per il pomeriggio del 1.mo novembre. Per sottolineare la sua esposizione Brakus ha scelto una poesia dello scrittore inglese William Golding autore del famoso romanzo "Il Signore delle Mosche", Premio Nobel per la letteratura nel 1983:

Credo che le donne siano pazze a pensare di essere uguali agli uomini. Sono di molto superiori, da sempre.

Qualunque cosa tu dia ad una donna, lei la migliora.

Se le dai dello sperma, lei ti dà un bambino.

Se le dai un'abitazione, lei crea una casa.

Se le dai del cibo, lei ti darà un pasto.

Se le dai un sorriso, lei ti darà il suo cuore.

Le donne moltiplicano e migliorano i doni che ricevono.

Quindi se le tratti di merda, preparati a riceverne a tonnellate.

"Penso che l'inconscio sia una cartina tornasole dell'educazione che riceviamo – afferma Brakus –, e mia mamma donna Fiumana, nata in una famiglia indipendentista e

femminista, è stata fondamentale nella mia formazione nel trasmettermi quell'attenzione, riguardo, stima e curiosità che il mondo al femminile possiede. Così, per caso, negli anni, si sono incrociati la grande passione mia e di mia moglie per il viaggio, la fotografia testimone del tempo che passa, ed il mondo delle donne incontrato. Risultato circa 20.000 fotografie con caratteristiche naturalmente molto diverse, che spaziano dai tramonti, alle vestigia di civiltà antiche, alle persone di ogni razza, dalle quali ho selezionato un centinaio che per qualche motivo mi hanno maggiormente emozionato ed ho voluto condividere questa esperienza sperando di coinvolgere chi verrà a vedere la mostra. Una curiosità, mia mamma grande divoratrice di libri ha trovato il mio nome Andor in un racconto di Ramus 'La signora dai capelli viola'".



Nel nome di d'Annunzio *Nuove opportunità per Ronchi*



Legionari di Gabriele d'Annunzio partirono il 12 settembre di 105 anni fa per l'Impresa di Fiume. Una cerimonia lo ricorda puntualmente ad ogni ricorrenza davanti al monumento eretto lungo la strada che collega Ronchi a Monfalcone. L'iniziativa è stata organizzata anche quest'anno dalla sezione di Fiume della Lega Nazionale di Trieste, in collaborazione con il Comitato per la valorizzazione storico letteraria di Gabriele d'Annunzio. Per l'occasione si sono schierati i labari del sodalizio, di Gorizia e Monfalcone, dei Granatieri di Sardegna e delle rappresentanze delle associazioni combattentistiche. Numerose le autorità presenti tra cui il Vicesindaco reggente di Monfalcone Antonio Garritani, l'assessore Gianpaolo Martinelli di Ronchi e l'assessore Rosanna Tosoratti di Fogliano Redipuglia, il consigliere della Lega Antonio Calligaris e l'ex sindaco di Monfalcone ora europarlamentare, Anna Maria Cisint dalla quale è

giunto l'invito a guardare «con una prospettiva di distanza» le polemiche e le condanne perché «il ruolo di d'Annunzio va approfondito» in quanto «fulcro che rappresenta un valore per il nostro Paese e per l'italianità. È amore e idea di futuro per il nostro Paese». E ancora: «durante la Reggenza di Fiume, d'Annunzio ha dimostrato di voler guardare in quella stagione a una dimensione europea più ampia e più larga: ma lo ha fatto tenendo fermi i valori nazionali, anzi valorizzando il sentimento di Patria e i legami con il popolo». Secondo l'europarlamentare omogeneizzazione e multiculturalità sono stati «un fallimento che non premiano i valori di cui siamo portatori perché le nostre radici non possono essere portate a zero». Il presidente del Comitato per la Valorizzazione storico letteraria di Gabriele d'Annunzio, Adriano Ritossa ha consegnato al vicepresidente della Lega Nazionale Guerini, una copia

della medaglia commemorativa che il poeta vate fece coniare a un anno di distanza dall'Impresa di Fiume. «Ci eravamo prefissati come Comitato di difendere e pubblicizzare un patrimonio storico e culturale di questo territorio in modo concreto, pragmatico, tollerante, garbato e oggi possiamo dire di aver raggiunto i primi obiettivi – sono le parole di Ritossa - la nostra opera continua anche oggi con l'esatta riproduzione in 12 copie della medaglia che d'Annunzio diede ai Legionari che stiamo consegnando ai nostri più stretti collaboratori». In questa occasione il ronchese Massimiliano Boscarol è stato insignito del premio d'Annunzio per il suo contributo a far conoscere i legami tra il Vate e il territorio e proponendoli all'attualità anche in prospettiva turistica. Prevista il prossimo anno per l'anniversario dei cent'anni di Ronchi dei Legionari una serie di iniziativa che avranno come tema d'Annunzio.



L'associazionismo ad una svolta?

Le riflessioni del nuovo presidente

di Rosanna Turcinovich Giuricin

Renzo Codarin succede a Giuseppe de Vergottini al vertice di FederEsuli. Questo quanto deciso all'ultima riunione elettorale dell'organo di coordinamento di qualche mese fa a Mestre. A rotazione, secondo Statuto, ogni due anni uno dei presidenti delle Associazioni che ne fanno parte (ANVGD, Fiumani, Polesi, Dalmati e Associazione delle Comunità istriane; non vi aderiscono l'Unione degli Istriani, il Circolo Istria) si alternano nel ruolo di rappresentante delle sigle riunite in questo contesto nato tanto tempo fa, con quali funzioni?

"La FederEsuli – risponde Renzo Codarin - continuerà a rappresentare l'interlocutore privilegiato delle istituzioni nazionali e a svolgere un ruolo di coordinamento tra le associazioni, che in questo momento vivono una fase di grande sviluppo".

L'esperienza del nuovo presidente Renzo Codarin è focalizzata soprattutto sull'ANVGD, Associazione che presiede da moltissimi anni...

"E che si sta radicando sul territorio anche in quelle regioni in cui da tempo il nostro associazionismo si era rarefatto, attingendo tanto dall'entusiasmo delle nuove generazioni dell'Esodo quanto dall'interesse e dalla condivisione che anima sempre più persone che non hanno legami diretti con il nostro mondo e provengono soprattutto dall'ambito scolastico. Così come l'Associazione delle Comunità Istriane costituisce una presenza attiva ed apprezzata sia sulla scena triestina sia in Istria, seguendo quel percorso che le associazioni dei polesani, fiumani e zaratini continuano a perfezionare di 'ritorno culturale' e di collaborazione con le Comunità degli Italiani, grazie alla cui presenza l'italianità nell'Adriatico orientale non si è estinta".

C'è un personaggio al quale intende ispirarsi nel proporre programmi e strategie?

"Nella storia dell'ANVGD ci sono stati Presidenti che, senza dimenticare le nostre radici, hanno sempre guardato avanti. Penso a Paolo Barbi e a Lucio Toth in particolare: quest'ultimo è stato protagonista del lavoro preliminare che ha portato all'approvazione in maniera bipartisan della legge istitutiva del Giorno del Ricordo e alla realizzazione di eventi come il Concerto dei Tre Presidenti in Piazza Unità a Trieste".

La prima generazione degli esuli sta lentamente scomparendo, con loro si esauriscono anche le grandi rivendicazioni che hanno animato per decenni l'attività dell'associazionismo, vedi per esempio la questione dei beni abbandonati?

"Gli esuli hanno pagato con i loro beni un debito che ricadeva sull'Italia intera per effetto della sconfitta nella Seconda guerra mondiale ed attendono un congruo risarcimento da parte dello Stato italiano: anche a distanza di decenni la questione è ancora aperta, poiché si tratta di un caso di giustizia riparatoria e di rispetto dei diritti umani, tra i quali rientra il diritto alla proprietà che si trasmette anche agli eredi. Auspichiamo inoltre che il clima di buon vicinato che si è instaurato con le Repubbliche di Slovenia e di Croazia consenta di rimettere mano agli oneri in termini di risarcimento che esse hanno in quanto Stati successori della Jugoslavia firmataria del Trattato di Osimo che affrontava la questione dei beni abbandonati nella ex Zona B del mai costituito Territorio Libero di Trieste".

Il mutare dei tempi impone nuove visioni. Cosa sta diventando il popolo degli esuli?

"Le prime generazioni dell'Esodo



sono oggi apprezzate e richieste fonti orali per ricostruire la nostra storia grazie alle loro testimonianze di cosa determinò l'abbandono delle terre in cui le loro famiglie vivevano radicate da secoli".

I giovani non sentono in modo forte la loro appartenenza. Il Giorno del Ricordo è riuscito a mutare tale atteggiamento oppure no?

"Gli effetti dell'istituzione del Giorno del Ricordo sono ormai giunti a maturazione. Anche grazie alle istituzioni che hanno contribuito a riempire di significati la ricorrenza civile del 10 Febbraio, oggi la storia del confine orientale italiano è finalmente di pubblico dominio ed è oggetto di studio e interesse nelle scuole e nelle università. La nostra vicenda parla di amore per la Patria e per la libertà ed in tempi recenti siamo giunti al reciproco riconoscimento con Slovenia e Croazia dei torti subiti durante l'epoca degli opposti nazionalismi e dei totalitarismi. Ritengo che tutto ciò possa costituire un esempio stimolante per i giovani che si trovano a vivere in una dimensione sempre più europea".

Cosa significa oggi, in queste diverse condizioni, occuparsi della realtà dell'esodo?

"I nostri padri e nonni sarebbero pieni di orgoglio e di commozone



vedendo che finalmente gli studenti italiani conoscono la nostra tragedia. Seguiamo poi con particolare interesse i progetti del Museo del Ricordo e dell'allestimento a cura delle nostre associazioni di uno spazio espositivo dedicato all'Esodo all'interno del Vittoriano. La cronaca odierna però ci parla ancora di guerre, di campi profughi e di famiglie costrette ad abbandonare le proprie case. Citando lo storico Roberto Spazzali: l'Adriatico è stato un laboratorio di contemporaneità. Le dinamiche spesso tragiche che hanno attraversato la frontiera adriatica oggi si ripropongono in altri scenari: se ciò che abbiamo patito non serve da monito affinché non si ripeta, spero che almeno l'esempio di come abbiamo saputo risollevarci venga tenuto in considerazione".

Quali i grandi progetti che possono avvicinare i giovani all'attività associativa?

"La parola d'ordine è multimedialità. Hanno riscosso successo sia i podcast che abbiamo dedicato a famosi atleti istriani, fiumani e dalmati sia quelli sulla storia contemporanea dell'Adriatico orientale. I nostri siti internet, profili social e canali YouTube sono sempre più frequentati e anche le pubblicazioni cartacee che stampiamo per diffondere la nostra storia sono ricche di qr code e di collegamenti multimediali. Ci stiamo inserendo in maniera efficace nell'esperienza di didattica immersiva di M9 a Mestre, ove realizzeremo un allestimento multimediale permanente dopo il successo ottenuto da quello temporaneo con cui abbiamo iniziato la nostra collaborazione con questa prestigiosa realtà museale. Nel medesimo filone sono stati realizzati i quaderni operativi di attuazione delle Linee guida ministeriali per la didattica della frontiera adriatica e segnale, infine, che i fumetti che abbiamo dedicato a grandi personaggi della nostra storia (Norma Cossetto, Nazario Sauro e Nino Benvenuti) sono stati molto apprezzati dai giovani".

Come salvaguardare una cultura che non è mai venuta meno e spesso si mantiene nel privato?

"Le nostre associazioni, assieme alla dimensione familiare, sono fondamentali nella trasmissione della nostra cultura, ove per cultura intendiamo non solo la conoscenza

della nostra spesso travagliata storia, ma anche il dialetto, le canzoni tradizionali, i piatti tipici della nostra cucina, il ricordo delle terre di origine... Oltre a quel che figli e nipoti di esuli possono ricevere dai propri parenti, sono i libri ed i giornali che pubblichiamo e gli incontri che i nostri testimoni fanno nelle scuole e nelle cerimonie pubbliche a conservare e diffondere la nostra cultura. Non sappiamo se rallegrarci di più nel vedere le nuove generazioni interessarsi alle proprie radici oppure persone estranee al nostro ambiente che vogliono conoscerlo meglio".

Che significato può avere oggi l'unitarietà del mondo dell'esodo caratterizzato da sempre da un forte campanilismo?

"Ogni nostra associazione ha le sue specificità che si consolidano nell'attività quotidiana e si corroborano nei sempre più frequenti incontri con le comunità italiane delle località di origine del nostro Esodo. Guai a perdere queste peculiarità! D'altro canto nei rapporti con le istituzioni questa frammentarietà

va ricomposta in un'azione univoca e corale perché l'unione fa la forza e procedendo divisi a parlare con i rappresentanti istituzionali non ci porta da nessuna parte, vista anche la delicatezza delle questioni da affrontare. E' quindi necessario far capire con una voce sola che il nostro mondo è ancora vivo e vivace, si sta rinnovando, coeso e compatto attende risposte".

Quali i rapporti con gli esuli Oltreoceano?

"I rapporti con l'Associazione Giuliani nel Mondo di Trieste sono ottimi, seguiamo con interesse le loro attività, riscontriamo con piacere che anche all'estero c'è interesse a conoscere e a far conoscere la nostra storia e stiamo studiando iniziative condivise. Alcuni progetti che stiamo realizzando prevedono la traduzione in inglese, lingua universalmente conosciuta, di opere scientifiche o divulgative che possano spiegare la nostra storia al resto del mondo ed in questo la presenza delle comunità giuliano-dalmate nei vari continenti ci fornirà un supporto preziosissimo".

A Fertilia riunione di istriani, fiumani e dalmati - Per l'AFIM il fine è chiaro, continuare a costruire insieme un futuro che soddisfi le aspettative e lasci un segno del rispetto reciproco e del desiderio di fare Memoria e Testimonianza. Rivolgersi soprattutto i giovani, come spesso viene sottolineato nei vari incontri. Un messaggio che l'AFIM ha portato anche a Fertilia dove si è discusso di unità e di condivisione. All'incontro voluto da FederEsuli sono intervenuti i più alti esponenti delle associazioni che ne fanno parte, insieme ai politici giunti dalle regioni al confine orientale che hanno conosciuto il dramma dell'esodo. Sul palco si sono schierati: il presidente del consiglio regionale del Veneto Roberto Ciambetti, il Presidente Federesuli Renzo Codarin, Giuseppe de Vergottini Emerito dell'Università di Bologna, Gaetano Bencic componente Giunta Esecutiva Unione Italiana, Renzo Codarin Presidente Federesuli, Giuseppe Devergottini Emerito dell'Università di Bologna, Franco Papetti, Presidente Associazione Fiumani italiani nel mondo, Fabio Tognoni, vicepresidente Associazione delle comunità istriane, Davide Rossi dell'Università di Trieste, Toni Concina, Presidente Associazione Dalmati Italiani. "L'unica strada praticabile, questo il messaggio che arriva forte e chiaro dal palco di piazza San Marco, è la resilienza che deve guidare un percorso di unione, fatto di consapevolezza e sforzi comuni".



Militari Fiumani in Siberia

di Andor Brakus

... Chi che lavora non ga mai niente xe meio pasegiaaar,!!! questi morosi tubercolosi mandeli in ospedaal !!!

Signora Anna bongiorno, ghe go portado una fiasca de bon oio istrian, la vederà che roba, oio che fuma l'anima.

Signora Mariza la xe sempre cocola, drioman la me regala sempre qualcosa, come facio a difalcar tuti questi regaleti.

La guardi signora Anna che se gavesi più confidenza ghe dirio de non dir monade, ma naturalmente non ghe lo digo perché non me permeto, e po' in ultimo non son sicura chi deve ringraziar de più l'altra, semo bone amiche de vecia data. Invece la scolti, sentivo ch'el suo fio più vecio l'Alfredo el contava in klapa de eser nato in Russia, xe vero? Come mai?

Cara Maria lei la sa che le nostre famiglie le xe independentiste, così in quei ani, sarà sta el 1916, i Taliani i gaveva organizado diversi bataglioni, nei quali era anche i fiumani, ex soldati del leva che gaveva avudo la divisa austriaca, invece altri come el mio teribile Giovanni Barcovich con Andrea Ossoinack e Mario Blasich asai amico de mio marito xe stadi ingrumadi nel 1919. La venghi dentro, la vede sta fotografia de l'epoca, i xe tuti, anche Victor Lenaz che non penso el sia un omonimo, e quel in alto xe el maggiore Cosma Manera. Così per farghela curta, de i'altri non so come i xe tornadi, ma del "Sgaio", così era el soprano de mio marito, sapemo che appena arivado in Russia el xe sparido completamente. El mio nipote el ga cercado nei elenchi dei prigionieri de guera e dei ospedali in Russia se ghe fosi stado un Giovanni



Barcovich, ma niente da nesuna parte. E adeso ghe conto la seconda parte de la storia. El mio nome xe Anna Pavlovna Kondratieva, nata a Krasnodar nel 1888, la mia mama quando che la Zarina la veniva a far le vacanze in estate sul mar Nero ghe cusiva i vestiti, el mio papà sonava el violin a corte. Erimo proprietari de tera, perché vedevo che quando ocoreva la mia mama la assumeva contadini per lavorarla, perché mio papà non lo go mai visto far niente se non de sonar el violin... e corer drio a le cotole, ch'el Signor me perdoni. Ma bon, chi te ariva non so come, el vecio Barcovich, vecio... quela volta l'era un gran bel mulo, pien de ciacole, lui qua, lui là, el me ga insemiado e lo go sposà. Così xe nato el mio Alfredo, diventado dopo un grande pugile fiumano a la scola de Enzo Roventini.

Così, come se diria a la vecia maniera, gavemo ingrumado le "straze" e semo venudi a Fiume in velier, era appena arivado el picoloto. Maico boja signora Anna, semo una zità unica al mondo, qua da noi succede de tuto, una zità de storie incredibili.

Ma la pensi che son tornada in Russia 45 ani dopo a trovar la mia sorela, non ghe digo quante lagrime, ma bon ... viva la po' bon .





LETTERA ALLA SEGRETERIA DEL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO

La protesta

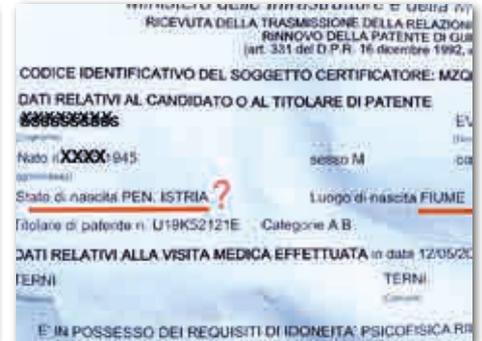
Sono CVETNICH MARGARIT Vieri, nato a Fiume l'11/01/1946, vivente a Torino e mi sarei aspettato almeno un cenno di risposta ad una mia PEC di mesi fa, riguardante l'annoso e MAI risolto problema degli errori/ orrori circa la L. 54/1989 applicata poco e solo parzialmente, e che pare costituisca un gran rompimento di scatole per molte realtà, ed anche in alcune - non poche - Pubbliche Amministrazioni. Tra quest'ultime, a quel che vedo, causa le mancate risposte suaccennate, devo annoverare anche la vostra, quale Segreteria del Presidente del Consiglio. Il casino è sempre lo stesso: l'ignoranza e la strafottenza di programmi informatici fuorilegge per mera ignoranza, ma imposti perché gli interessati diretti sono, come me, ormai vecchi e senza più voglia di litigare con degli imbecilli, ai quali non piace sentirsi dire che "ignorano", anche se è vero e loro sono i primi a dimostrarlo. Senza farla tanto lunga, però, non posso non menzionare i tanti stipendi, immeritati ma regolarmente percepiti, che rappresentano la punta dell'iceberg, mentre il corpo è costituito dalle mille ottusità ed ostacoli da sormontare per arrivare ad un risultato che sarebbe invece "normale" ottenere: soprattutto "in automatico". Ci fossero stati i classici "controlli qualità", ad esempio, non avrei dovuto sudare le classiche sette camicie per riunire le mie undici "posizioni INPS", tra Torino, Milano, Roma, Padova, Verona, pur avendo sempre esibito gli stessi documenti d'identità, oppure non sarei uscito da un pronto soccorso palesemente falso e, naturalmente,



all'una di notte, non era stata inviata un'auto dei Carabinieri, pur richiesta esplicitamente, per verbalizzare la situazione. Anche con i Carabinieri a Torino, più di dieci anni fa, avevo fatto parole perché quando ho detto al Maresciallo che il loro sistema era fuorilegge (non esisteva Fiume e non era possibile la correzione, richiesta verbalmente come recita, appunto, la suddetta Legge) mi aveva risposto: "Eh, con quello che è costato..." gli avevo risposto che erano "soldi buttati nel cesso", ed il giorno successivo l'ho documentato in maniera esauriente.

La premessa necessaria per segnalare altre porcherie dove, ancora una volta viene fuori che un Ente ignora le Leggi in vigore, e non si vergogna ma, anzi, inventa denominazioni strane ma false (escamotage diffuso, a quanto posso documentare); per questo allego una foto parziale di un documento che un amico ha pubblicato, quale lamentela. La seconda porcheria è quella che mi spinge a scrivere, e che potete leggere qui sotto.

Nato a Fiume. Accade a Torino, oggi 30 luglio 2024, mi trovo in farmacia per l'esecuzione di un tampone, la dottoressa, nella registrazione, ha avuto problemi a trovare Fiume, che nel sistema utilizzato NON ESISTE (ma ha potuto in qualche modo correggere manualmente). La grandissima porcheria è dovuta stavolta alla piattaforma informatica "Qui prenoti" che non trova la mia Città di nascita, nonostante i dati vengano letti e rilevati dalla mia tessera sanitaria che, ricordo, è stata



emessa dal Ministero delle Finanze, ed è paragonabile al Vangelo. Frutto, anche questo, della gigantesca opera di "ignorantizzazione" di tre generazioni successive di "sudditicchii", da parte di chi NON ha avuto il coraggio della franchezza o, peggio, è stato volutamente disonesto (leggi "neonata italietta"). Volevo chiedere: È ancora lunga questa storia? E i "trentacinque anni compiuti" di una Legge, servita solo a tacitare qualche brandello di coscienza ma rimasta inapplicata nella vita pratica? Servita a creare dei Codici Fiscali fasulli, inventati ma falsi, inventando una persona in più per il Servizio Sanitario Nazionale solo per far girare il programma (successo a mia madre, oltre quindici anni fa, e documentabile). Saranno costati sicuramente una quantità inimmaginabile di soldi pubblici, tutto questo contorno, e mi sorprende che anche in questo senso non ci siano mai stati controlli né sanzioni, nonostante supporti, chiarimenti, direttive stampate sulla G.U. in varie riprese fino alla "Direttiva Monti" del 5 luglio 2012 (precisamente al punto 6). Siamo di fronte a connivenze? ad incapacità? a stipendi immeritati? Sembra una presa in giro assolutamente cosciente, determinata, ed i rompiballe "noi". Ecco perché mi aspetto una risposta dall'On. Giorgia Meloni, sempre che chi eventualmente si fosse offeso faccia comunque il suo dovere. Non è solamente un mugugnare e basta e, sinceramente, ne avrei le palle piene. Povera la mia Italia.

Torino, 6 agosto 2024



Vergarolla, il passato che non passa

di Rosanna Turcinovich Giuricin



Quando la battaglia finisce, ognuno veglia i propri morti mentre la pietas, per un breve momento, è comune. Finito l'impeto della guerra, urge lenire le ferite con tutti i mezzi a disposizione prima che la politica s'impadronisca dei simboli del dolore e li trasformi in bandiere di parte, da gestire come baluardi di partito, fazione, schieramento, determinando l'appartenenza delle vittime e il loro destino. Morti di destra e di sinistra, di qua e di là dalla frontiera. E' successo con le vittime della Miniera di Arsia del 1940, delle Foibe del 1943 e '45 e con quelle dell'isola Calva dopo il 1948. Un confine ha determinato nuove divisioni, competenze, memorie, impossibile condividere se non per una sorta di protocollo doveroso ma non sentito fino in fondo. Ecco perché è giusto che ognuno commemori i propri martiri con l'altrui solidarietà ma nella consapevolezza che la storia molte volte concede visioni separate, non cumulabili o demandabili. Si rischiano altre ingiustizie.

A Vergarolla, le mine depositate sulla spiaggia e segretamente innescate hanno dilaniato più di cento corpi, hanno cancellato intere famiglie, sono morti soprattutto bambini che giocavano ignari del pericolo. Perché?

Una domanda senza risposta, come i tanti dilemmi della storia del mondo del secolo breve. Livio Dorigo, "mulo de Pola", oggi ultranovantenne, ha cercato una via alla verità per lunghissimo tempo e non ha mai smesso di sperare che si riuscisse prima o poi fare chiarezza. Ricordare la strage a Pola è sempre stato scomodo ed il motivo è facilmente intuibile.

Il fatto: "Il 18 agosto 1946 è una domenica piena di sole. Sulla spiaggia di Vergarolla sono le 14. La sede della società sportiva Pietas Julia è imbandierata. Tra poco avranno inizio le gare per la coppa Scarioni. I bagnanti riposano sotto gli ombrelloni e nella frescura resinosa della vicina pineta. Ma i bambini a frotte corrono, giocano sulla spiaggia di ciottoli, ignari che sotto ai loro piedi scalzi si nascondono 28 mine antisbarco francesi, collegate fra di loro. Alle 14.15 un'esplosione solleva un uragano di sassi, di fumo, di corpi straziati, di grida. La città, scossa dalla detonazione, accorre. I morti sono 109, ma altri moriranno per le conseguenze delle ferite riportate e ai funerali verrà aggiunta una cassa per le membra non identificate. Il chirurgo Geppino Micheletti resta nella sala operatoria dalle 15 alle 22 e non

sospende il lavoro neanche quando gli dicono che in obitorio giacciono anche i corpi, o almeno ciò che ne rimane, dei suoi due bambini, del fratello e della cognata. La tragedia solleva un'ondata di sdegno contro gli inglesi i quali, avendo assunto l'amministrazione della città da oltre un anno, avrebbero dovuto togliere le mine o proibire l'accesso alla spiaggia". Questa la cronaca di quella giornata, riportata in alcuni libri di memorie. Ci sono voluti anni perché la popolazione locale, gli italiani residenti insieme alle delegazioni degli esuli, decidessero di porre un cippo a memoria dell'accaduto per ricordare quanto era avvenuto. Da allora, ogni anno a Pola, si svolge la cerimonia di commemorazione delle vittime davanti al cippo che ricorda l'avvenimento sul quale vengono deposte corone di fiori. Eppure non c'è catarsi in questo nobile gesto. L'indagine sulla portata di quella tragedia che, il 18 agosto 1946 scosse Pola e l'Istria e diede, di fatto, l'avvio all'esodo in massa della popolazione, è ancora sospesa in un'attesa frustrante per chi anela a conoscere la verità.

Per Livio Dorigo, polese, per molti anni Presidente del Circolo di Cultura istro-veneta Istria di Trieste, "i fatti di Vergarolla dimostrano chiaramente



il disinteresse dell'Italia per queste terre. I servizi segreti sapevano che sarebbe successo e non fecero nulla per fermare una strage di innocenti". Questa la sua tesi resa in una testimonianza al nostro giornale nel 2007, poi ripetuta negli anni, convinto che bisognasse superare il muro di omertà sull'accaduto. Inutilmente.

Perché la chiama Vargarolla?

"Perché è il termine che si usa in loco e perché così sta scritto nel Portolano della regia Marina".

La gente, in quella calda giornata estiva, era andata al mare, senza sospetti, eppure qualcuno sapeva che la spiaggia era minata. Come mai?

"Le mine erano residuati della guerra appena conclusa, si credevano innocue in quanto erano state disinnescate sulla spiaggia di Pola tempo prima sotto agli occhi curiosi ed indiscreti della gente del posto, e invece esplosero, provocando una strage".

E' possibile intuire la verità?

"Certamente, per molti anni mancavano le prove ma anche quelle lentamente si dovranno fare strada. Nel '46 il parlamentare giuliano Antonio De Berti s'era scagliato contro le posizioni dei polesi, non voleva suffragare la tesi del plebiscito o del diritto all'autodeterminazione dei popoli previsto dal Trattato di Pace per sostenere la politica di De Gasperi e, tanto meno accettava l'idea di costituire un territorio autonomo lungo la linea Wilson".

Da dove, o da chi, traeva forza Pola nel proporre queste alternative?

"Con la fine della guerra erano rientrati in città personaggi come Rusich, Benussi, Dorigo, Sepetich ed altri, che erano stati deportati durante il conflitto e che riuscirono a salvarsi. Si fa strada per tanto una classe di dirigenti in grado di amministrare la città. Questo crea però uno scontro pesante tra la popolazione che vuole rimanere e gli inglesi impegnati a chiudere la vicenda, tra l'Italia ricattata perché ha perso la guerra e la Jugoslavia che ha tutto l'interesse di prendersi Pola. Nella primavera del 1946, come ha avuto modo di testimoniare Pasquale De Simone nelle sue pubblicazioni uscite a Gorizia nel dopoguerra e poco note anche nel mondo degli esuli, il CLN di Pola era convinto di dover

ripristinare lo statu quo riportando il territorio all'amministrazione italiana come prima del conflitto mondiale. Un progetto che avrebbero pagato duramente perché contrastava con l'idea delle grandi potenze sul futuro di Istria, Fiume e Dalmazia dopo il 1945".

Morale della vicenda?

"Vargarolla decise le sorti. E' la maggiore strage di civili che l'Italia abbia mai avuto e nessuno lo sa. L'esodo fu una diretta conseguenza di questo fatto. Dico questo perché il CLN aveva condotto un'inchiesta secondo la quale dei 32.000 abitanti di Pola, 28.000 avevano dichiarato di volersene andare se la zona fosse passata sotto la sovranità jugoslava e 70.000 erano le medesime risposte nel resto dell'Istria. La deflagrazione capovolse le sorti della popolazione. Il Circolo Istria, nel corso degli anni, ha mandato delle lettere ai Presidenti della repubblica italiana chiedendo di schierarsi in prima fila nel ricordare quelle vittime innocenti di una controversia che si svolgeva altrove, così non è stato".

Dopo il sondaggio, quale sarebbe dovuto essere il passo successivo deciso dal CLN?

"Era stato deciso uno sciopero generale per mandare un messaggio forte alla politica del momento, al mondo intero. Erano stati fatti arrivare via mare dall'Italia barconi pieni d'armi ma qualcuno fece la spia e scattarono gli arresti. I giochi erano già compiuti. Tutto era stato deciso, due giorni dopo la firma del Trattato del '47, De Berti – sordo alle voci che provenivano da Pola e nominato immediatamente sottosegretario alla Marina Mercantile – fece arrivare la nave Toscana per traghettare la popolazione spaventata in Italia, in un Paese che era sorpreso quanto noi per ciò che stava succedendo e, soprattutto impreparato a capire e ad accogliere il nostro popolo. L'Italia voleva il silenzio, e così avvenne. Ora ci si concentra principalmente sui fatti delle foibe che furono un'altra immane tragedia e si continua a tacere su Vargarolla".

Perché, secondo lei?

"Perché i servizi segreti sapevano, l'Italia c'era in quella giornata infame e dobbiamo avere il coraggio di dirlo per dare respiro a tutte quelle famiglie (se ci sono ancora) che

hanno dovuto convivere con la tragedia senza poter sperare in un atto di giustizia. Oggi, davanti a quel cippo, si cerca di ricordare tutte le vittime ma non è giusto mettere nello stesso calderone avvenimenti di diversa portata. Vargarolla fa ancora tremare la nostra storia, è nostro dovere portare pace".

In che modo?

"In diversi modi: in primis con un'ampia partecipazione alla commemorazione, per esempio, per anni i Comuni di Trieste, Muggia e Monfalcone avrebbero avuto piacere di esserci ma ancora attendono un esplicito invito della Comunità degli Italiani di Pola o del Comune che coordina la cerimonia. Secondo, continuando il dibattito storico sull'avvenimento, abbozzato in alcuni precedenti incontri per produrre nuovo materiale che potrebbe contribuire a spiegare quanto successe. Terzo, con un riconoscimento a livello governativo italiano perché si sappia chi furono quelle vittime e perché l'Istria dovette pagare le scelte e le alleanze dell'Italia".

Queste le dichiarazioni di Dorigo che per anni si è speso per far conoscere una delicata vicenda della sua Pola, passando ora il testimone al prossimo nella convinzione che si tratti di un percorso difficile ma parte di un impegno civile che ha sempre caratterizzato il suo cammino. Una causa persa? a volte si chiede. Forse solo una questione di tempo. Il Comune di Pola ha demandato l'organizzazione della cerimonia ad un apposito ufficio con uno staff di giovani funzionari che si rapportano con l'Associazione degli esuli polesi presieduta da Graziella Cazzaniga. Un protocollo scandito da incontri tradizionali, convinti. Corone di fiori, la messa, i discorsi. Qualcuno ogni tanto propone di muoversi in diverso modo, soffermando l'attenzione sulle vittime o su un personaggio come Geppino Micheletti. Solo idee in un contenitore dal quale la politica può attingere per i propri scopi di visibilità effimera. La coscienza civile attende ancora un gesto forte affinché tutto ciò non venga relegato nella sfera di ciò che è considerato inesorabilmente e semplicemente patrimonio del passato.



Bruno, laurea in matematica *esplora le radici con spirito scientifico*

di Alberto Gerosa

Classe 1954, veneziano (ma la linea paterna è istriana di Rovigno e, in tempi più remoti, di Buie), Bruno Crevato-Selvaggi reca impressa nelle sue stesse origini l'accentuata predisposizione allo studio delle culture e della storia delle civiltà del Mediterraneo, con incursioni fino alle loro più estreme propaggini mediorientali e al mondo arabo. Circostanza che egli affronta forte di un marcato spirito scientifico, complice la laurea in matematica. Uno storico a tutti gli effetti, quindi. Che però sa integrare i risultati delle sue indagini grazie alle sue conoscenze approfondite della storia postale e dei francobolli: una passione di lunga data – galeotto fu il 50 c. dell'«Imperiale», primo valore raccolto da Crevato-Selvaggi dalla corrispondenza di famiglia – e coltivata nel corso dei decenni con rigore cartesiano, come testimoniano le curatele delle esposizioni filateliche a partire dal 1999 con la mostra di Palazzo Montecitorio, *Dagli antichi Stati all'Unità d'Italia*, cui avrebbero fatto seguito molte altre, sia a Roma (spesso alla Camera ma anche al Quirinale) sia in altre città. Tutte ovviamente accompagnate da importanti cataloghi e congressi. Quella di Trieste nel 2004 in particolare trattava le vicende del confine orientale italiano, su cui Crevato-Selvaggi è tornato l'anno scorso pubblicando con la sua casa editrice, La Musa Talia, la traduzione italiana del saggio seminale di Damir Novaković, *Francobolli e storia postale di Trieste, Pola, Fiume, l'Istria e il Litorale Sloveno sotto l'amministrazione militare jugoslava 1945-1947*, prima di allora disponibile

come pdf sul sito Anvgd. «Ho concepito queste iniziative nella convinzione che la storia della posta possa raccontare in modo particolarmente puntuale e vivido gli avvenimenti di un determinato periodo», argomenta Crevato-Selvaggi, «un tempo infatti la posta aveva una centralità sociale che oggi è andata completamente perduta». Tra i risultati più brillanti di tale tipo d'approccio, la ricostruzione della curiosa vicenda dei tre uffici postali italiani che nel biennio 1918-20 affiancarono gli ex uffici erariali austroungarici di Zara, Sebenico e Curzola; il saggio *Ho risposto a quel matto di no*, fruibile gratuitamente su Academia.edu, fa emergere in maniera agile e incisiva il bizzarro intrico politico, economico, storico-militare, storico-postale e, non da ultimo, psicologico (lo scontro di ego tra l'ammiraglio Enrico Millo e l'ispettore ministeriale Vincenzo Scuderi è un autentico studio di caratteri) che ebbe come teatro la Dalmazia del primo dopoguerra. È poi capitato al nostro di raccogliere in presa diretta le testimonianze di chi la storia l'ha vissuta sulla sua pelle e l'ha fatta, seppur marginalmente: come quella volta che riuscì a intervistare l'ottuagenaria Elvira/«Elvi» Russo, impiegata dell'ufficio postale Trieste 6 - Via Vasari durante i 40 giorni dell'occupazione titina: «In quel periodo mancavano i francobolli», riferisce Crevato-Selvaggi, «quindi gli impiegati dello sportello dovevano firmare il porto per contanti. Elvira Russo si era stufata di firmare, pertanto si procurò un timbrino recante il suo nome, "Russo Elvi".



Bruno Crevato-Selvaggi.

*Di padre esule roviginese (il nonno era invece di Buie) e madre veneziana, è nato nella città lagunare nel 1954. Dopo il liceo classico Marco Foscarini a Venezia, si è iscritto all'Università di Padova, dove si è laureato in Matematica. Prossimo alla seconda laurea in Storia, Crevato-Selvaggi è artefice di un'originale e rigorosa sintesi tra queste discipline e la filatelia-storia postale, che ha consentito una più nitida comprensione di vicende complesse e spesso poco conosciute. Curatore da un quarto di secolo di mostre presso prestigiose sedi istituzionali, in primis "Il Regno d'Italia nella posta e nella filatelia", allestita nel 2006 presso la Camera dei Deputati e che rivive nelle 864 pagine del relativo catalogo, Crevato-Selvaggi ha dimostrato l'efficacia del suo metodo anche al di fuori dell'area italiana, come ben riassunto dal titolo del suo fortunato saggio, *L'ala dell'Islam. La posta mamelucca in Egitto e Siria con cenni di posta omayyade e abbaside, posta cinese e mongola e osservazioni sulle lettere sultaniali mamelucche*. Membro di numerosi comitati scientifici, della Società di studi fumani nonché consigliere della Società dalmata di storia patria, è direttore dell'Istituto di Studi Storici Postali «Aldo Cecchi» di Prato e presidente della Federazione fra le Società Filateliche Italiane.*

Questo fu però origine di numerosi equivoci: ignorando la ragione di quel timbro, si giunse ad ipotizzare che ci fosse di mezzo il "Russo" sovietico...». La filatelia e la storia postale



Foto 2 - Il valore da 50 c. (Sassone N. 251) della serie «Imperiale», emessa tra il 1929 e il 1942: è il primo francobollo che nel 1963 Crevato-Selvaggi raccolse dalla corrispondenza di famiglia, accendendo il suo interesse per la filatelia.

Foto 3 - I due tomi de *Il Regno d'Italia nella posta e nella filatelia*, catalogo dell'omonima mostra curata da Bruno Crevato-Selvaggi e allestita nel 2006 a Palazzo Montecitorio. A questa poderosa opera di oltre 800 pagine e più di 1.000 illustrazioni si aggiungono i numerosi altri cataloghi che sviluppano gli argomenti delle tante esposizioni organizzate dallo studioso a partire dal 1999.



Foto 4 - Francobollo d'Italia n.77 soprastampato «una corona» (gentile concessione Giuseppe Vitale), emesso il 1° maggio 1919 e che si aggiunse ai valori di Trento e Trieste in uso nella Dalmazia occupata dagli italiani. Mentre nel Trentino-Alto Adige e nella Venezia Giulia i valori in corone erano stati sostituiti già dal 20 aprile 1919 dai francobolli italiani non soprastampati, in Dalmazia essi avrebbero avuto corso fino al giugno 1924 (prima come francobolli di Trento e Trieste, poi come emissioni speciali per i territori assegnati all'Italia dal Trattato di Rapallo).



Foto 5 - *Espresso d'Italia* n. 8 soprastampato erroneamente «Lire 1,20 di corona» e quindi non emesso (gentile concessione Giuseppe Vitale): risalente al 1922, riassume involontariamente le curiose vicende postali che ebbero per teatro la Dalmazia tra il 1918 e il 1920, allorché ai tre uffici ex austriaci di Zara, Sebenico e Curzola che avevano per valuta la corona se ne affiancarono altrettanti italiani, che adoperavano la lira. Questa storia poco conosciuta viene descritta con dovizia di particolari da Crevato-Selvaggi nel suo agile saggio *Ho risposto a quel matto di no*, fruibile gratuitamente su Academia.edu.



Foto 6 - Questo avviso di ricevimento del maggio 1945 ci riporta ai giorni difficili dell'occupazione titina di Trieste. Il timbro «Russo Elvi» non ha tuttavia nulla a che vedere con una fantomatica presenza «russo»-sovietica all'ombra di San Giusto, bensì con il nome dell'impiegata delle poste Elvi(r) Russo, che si era stufata di firmare a mano il porto per contanti nella Trieste a corto di francobolli. La testimonianza della Signora Russo in avanzata età è stata raccolta da Bruno Crevato-Selvaggi.

giuliano-dalmate avranno un ruolo di spicco anche nei progetti futuri di Bruno Crevato-Selvaggi, attualmente impegnato nella sistemazione di una poderosa quantità di documenti raccolti negli archivi di Stato di Trieste, Pisino, Fiume e Zara. Il tema è quello del trapasso dalla posta austriaca a quella italiana nel decennio 1918-28: «Fu una transizione per molti versi traumatica», spiega lo studioso, «non solo per via delle profonde modifiche a livello di back office (modalità di svolgimento e controllo), ma anche per la perdita di prestigio dei vecchi mastri di posta, declassati sotto l'Italia al rango di semplici impiegati. Senza contare poi i numerosi licenziamenti nei confronti del personale ritenuto

di sentimenti antiitaliani». Più squisitamente filatelico-collezionistico l'altro grande progetto dello studioso: il terzo volume della storia della Libia dall'origine ai giorni nostri, scritta a quattro mani con Piero Macrelli e giunta con i primi due tomi al 1921. «Quello a cui stiamo lavorando adesso è il volume più impegnativo, visto che abbraccia il periodo coloniale italiano più lungo», chiosa Crevato-Selvaggi. E se a tutto questo si aggiungono le sue cariche di direttore dell'Istituto di Studi Storici Postali «Aldo Cecchi» di Prato e di presidente della Federazione fra le Società Filateliche Italiane (la nomina è stata rinnovata lo scorso giugno), possiamo scommettere che nei prossimi anni non avrà proprio modo di annoiarsi...

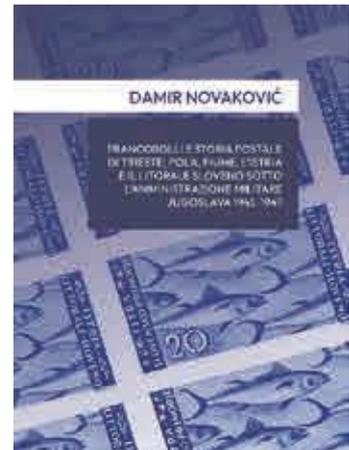


Foto 7 - Il saggio di Damir Novaković, *Francobolli e storia postale di Trieste, Pola, Fiume, l'Istria e il Litorale Sloveno sotto l'amministrazione militare jugoslava 1945-1947*, pubblicato in lingua italiana l'anno scorso da Crevato-Selvaggi.

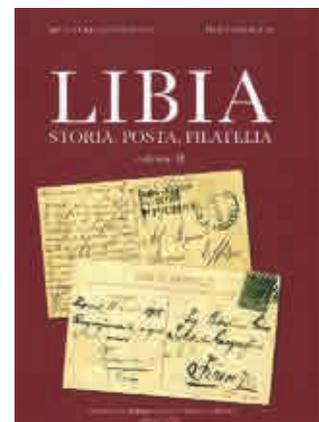


Foto 8 - La copertina del secondo volume di *Libia. Storia, Posta, Filatelia*: scritta a quattro mani da Bruno Crevato-Selvaggi e Piero Macrelli, l'opera si arricchirà prossimamente del terzo tomo, che affronterà il periodo coloniale italiano successivo al 1921.



Un confine pieno di segreti da Fiume un segno di speranza

di Rosanna Turcinovich Giuricin

Silvo Maranzana ha gli occhi sorridenti ma a volte lo sguardo triste. E' per il mestiere di cronista che l'ha spinto a fare emergere tutto il marcio che per anni si è depositato su questo vecchio confine di Trieste a nord-est d'Italia. Una linea di demarcazione che gli anni hanno sfilacciato e reso permeabile ed ora anela a diventare frontiera per lasciarsi cullare da una definizione più aperta, esempio dei tempi moderni e non di un passato oscuro e torbido.

Decenni di giornalismo, di reportage importanti vengono ora raccolti da Maranzana in questo libro intitolato "Trieste Files" ovvero "Le verità nascoste dalla Seconda guerra mondiale ad oggi" (Luglio Editore 2024, introduzione del famoso scrittore tedesco Veit Heinichen, cittadino di Trieste da molto tempo). Il termine Files è spaventoso, sa di segreto, ma reale, una massa molle nella quale affondare le mani per cercare quasi alla cieca una risposta alle tante domande di vicende buie, occultate dalla notte, da cartelle inesplorate, da comportamenti difficili da raccontare.

Non è un classico libro di storia ma la storia la racconta attraverso le inchieste di un giornalista che parte dalla metà degli anni Novanta per narrare al lettore curioso e spesso incredulo, per esempio la vicenda dell'oro degli ebrei sparito tra Trieste e l'Austria, cinque bauli il cui contenuto venne messo in mostra. E' una storia emblematica che fa riflettere e ci induce a conclusioni anche sulla vicenda dell'esodo. Cosa c'era in quei cinque bauli e perché la "roba" venne esposta nelle sale triestine del Monte di pietà? "Si voleva dare la possibilità ai legittimi proprietari di riconoscere



quanto era stato alienato ma era difficile", racconterà l'allora sindaco Manlio Ceccovini, molti erano gli ebrei scomparsi e l'aver tolto le pietre preziose dai gioielli faceva diventare difficile il riconoscimento degli oggetti esposti. La ricerca di Maranzana segue le tracce di quella mostra e descrive un percorso: "...le celeberrime cinque casse vengono localizzate dopo la guerra al Dorotheum di Graz e riconsegnate nel 1952 dal Governo democratico austriaco al Governo militare alleato di Trieste. Poi c'è l'esposizione, nel 1961 sono presso la sede triestina della Banca d'Italia e nel 1962 vengono trasportate a Roma dove dormiranno per 35 anni in un sotterraneo della tesoreria centrale (quasi una storia parallela a quella dei quadri della mostra Histria, oggi al Museo di Villa Sartorio, ndr). Ma la questione viene riportata nuovamente alla ribalta dalla Comunità ebraica che innesca l'inchiesta del quotidiano Il Piccolo dove Maranzana lavora (dopo la quiescenza è direttore della rivista trimestrale Nord Adiratico Magazine, ndr), che riuscirà in vario modo ad arrivare ad una conclusione. L'inchiesta coraggiosa e dettagliata

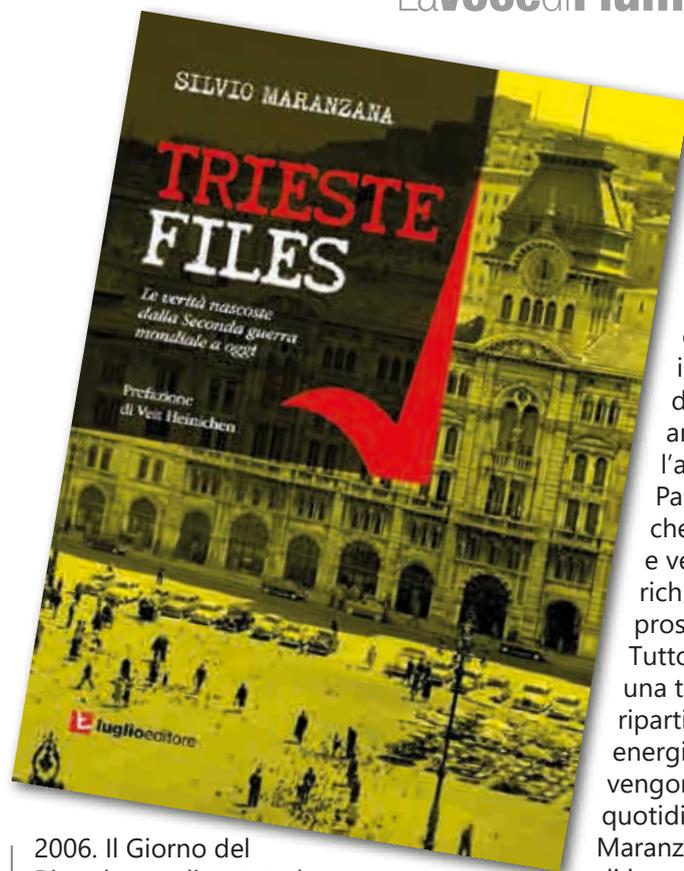
gli varrà il premio dei cronisti giuliani mentre la "roba" degli ebrei triestini andrà a testimoniare una vicenda storica al Museo della Comunità ebraica di Trieste, in via del Monte numero 5. Una conclusione se non felice per tutto ciò che rappresenta, comunque una conclusione. E la roba degli esuli istriani? E la questione dei beni abbandonati? Capitolo dopo capitolo dove si raccontano nefandezze e intrighi di una Trieste percorsa da spie e faccendieri, di un territorio alla ricerca di un equilibrio nello squilibrio voluto e provocato da tutti, al capitolo Nove si affronta il tema della "Patria perduta" iniziando con una frase secca: "La fine della Seconda guerra mondiale ha significato per l'Italia anche la perdita di Istria, Fiume con le isole quarnerine e Zara". Per un lungo e felice periodo Il Piccolo si occupò intensamente di queste terre con le pagine redatte da Pierluigi Sabatti. Per un breve periodo Silvo Maranzana lo sostituì (2011-2012) e fu in quel momento che il cronista volle raccogliere le storie di diciotto famiglie giuliano-damate spogliate dei loro beni dal regime jugoslavo. La sua pista parte dai libri di Roberto Spazzali, lo storico che ha indagato



a fondo su queste vicende, con altri colleghi triestini e giuliani come Raoul Pupo o Guido Rimici ma anche Stelio Spadaro ed altri. Maranzana con un finanziamento dell'Associazione Venezia Giulia e Dalmazia, pubblicò un libretto distribuito allora dal quotidiano triestino intitolato "La patria perduta. I tesori degli italiani in fuga da Tito".

Per anni la questione fu una delle battaglie delle associazioni degli esuli per esaurirsi nei meandri di una speranza: chiedere allo Stato italiano il nulla osta per creare una Fondazione con i soldi depositati dalla Slovenia in una banca europea come risarcimento della Jugoslavia per i beni sottratti. Ma oggi tutto tace, non si discute più né di beni abbandonati né di Fondazione e le storie dei singoli, le storie delle famiglie depredate, entra a far parte della cronaca di un tempo senza tempo, cadendo nell'oblio.

Maranzana, in questo suo libro le riporta a galla, ricordando le famiglie che aveva intervistato e le cui storie aveva raccolto con dovizia di particolari qui solo accennati. Questo che riportiamo è solo parte dell'elenco che si trova nel libro con dettagli e riflessioni di contestualizzazione dei fatti: Elisabetta de Dominis di nobile famiglia di Arbe; la famiglia Luxardo di Zara; Gianni Slavich, cardiologo; Lale Zuber, nonno di Ambra Declich, armatore e banchiere montenegrino, proprietario della Zetska Plovidba; Mario Andretti di Montona; Giuseppe de Vergottini di Parenzo che oltre ai beni confiscati ebbe alcuni famigliari infoibati; Felice Mayneri proprietario di un palazzo a Ragusa; i von Hutterott di Rovigno proprietari dell'isola di S. Andrea; la famiglia di Tinzetta Martinoli, scomparsa nei giorni scorsi ultracentenaria, di Lussinpiccolo, armatori; i Baici produttori di Cherso ma anche allevatori, commercianti, albergatori e armatori. E la lista continua. Nomi che conosciamo perché hanno fatto la storia dell'associazionismo giuliano-dalmato e che non ci sono più come Ottavio Missoni, Lucio Toth, Guido Brazzoduro e tanti altri. Quale giustizia? "L'Italia non può e non deve dimenticare" scrive Maranzana riportando un intervento di Carlo Azeglio Ciampi al Quirinale nel



2006. Il Giorno del Ricordo era diventato legge da poco facendo scattare polemiche sulla legittimità della celebrazione che commemorava una tragedia scomoda per tutti ma comunque reale. Non si poteva più tacere, finiva l'imposizione del silenzio che Fabio Forti, dei Volontari giuliani a Trieste negli anni di guerra, aveva tante volte testimoniato con scritti e conferenze. Tutto vero, come è vero che ci sia ancora stata una fine gloriosa, una soluzione della questione patrimoniale, niente risarcimenti equi e definitivi. Chi è andato avanti non può più battersi per la causa, chi è rimasto cerca di procrastinare fintanto che nessuno più avrà appigli per chiedere giustizia.

Eppure, lo stesso Maranzana, ipotizza una soluzione, apre le porte ad una speranza, quando dieci capitoli dopo di viaggi, spie e fango di confine, intitola il capitolo 19 "Qui si fa l'Europa. Forse". Riassume infatti una dimensione che potrebbe schiudere ad un diverso futuro.

"L'allargamento ad est dell'Unione europea – scrive – trova proprio in Trieste, un tempo perno meridionale della 'cortina di ferro', come la chiamò Winston Churchill, il punto di snodo cruciale. Dopo la morte di Tito, la dissoluzione della Jugoslavia e dell'Unione Sovietica, oltre alla

caduta del Muro di Berlino" tutto sembra possibile. I presidenti dei Paesi limitrofi s'incontrano, tutto sembra risolto come in un sogno, spazzati via decenni di silenzio e di ingiustizie e poi il corso della politica s'inabissa ancora dilazionando l'adesione all'UE dei Paesi come la Croazia che entrerà solo nel 2013 e verranno annacquate le richieste che sembravano prossime alla soluzione. Tutto si placa, come dopo una tempesta e bisogna ripartire. Ci vorrebbe nuova energia ma i buoni propositi vengono inghiottiti dal quotidiano.

Maranzana non si ferma, non gli basta Trieste con le sue debolezze e le sue pieghe

oscuri. Se vogliamo fare l'Europa, chi avrà diritto di cittadinanza? Ormai l'allargamento ad est ha creato nuove aspettative ma siamo ancora in tempo per rimediare ai torti della storia? La domanda rimane in sospeso. Il giornalista non si da per vinto, vuole ancora indagare, così si reca a Fiume e sente gente parlare ancora in dialetto: due donne che attendono il traghetto per Cherso. E' incredibile. "Ma i veri fiumani dove sono?", continua a chiedere in giro.

Gli indicano un luogo: "vada al Club di bocce Mario Gennari".

Trovarlo è un'impresa, l'hanno spostato, ci arriva grazie al buon cuore di persone incontrate per caso dopo esse finito in un campo Rom.

E finalmente i veri fiumani che si lamentano come i veri triestini, li incontra mentre sono intenti al gioco delle bocce e commentano: "Povera Fiume, un tempo i soldi se li mangiava Roma, poi Belgrado, ora Zagabria". Sono preoccupati per il crollo delle industrie, il calo demografico, la scomparsa della gente, l'affievolirsi del dialetto per concludere comunque speranzosi, forse solo rassegnati sognatori: "Siamo in una fase di transizione, in Europa ci arriveremo e in qualche modo ritroveremo Trieste e gli Italiani".



Diego Bastianutti, profondo spirito fiumano

Racconta la sua storia in un romanzo inedito



“**L**a bussola ritrovata” è il libro nel quale Diego Bastianutti, fiumano appassionato e colto ha concentrato “scampoli” di vita che ben riassumono il destino di tante persone che si assomigliano: esuli nel mondo ma profondamente legati alle proprie radici. E quelle di Diego sono decisamente a Fiume. Oggi vive a Vancouver, la sua vita è stata legata all’Università di Kingston dove ha insegnato letteratura spagnola e dove per un periodo è stato Console italiano. La versione inglese, rivista ed adattata, delle pagine che qui pubblichiamo è uscita in un volume della collana Arpa d’Or del Club giuliano-dalmato di Toronto diretta dal prof. Konrad Eisenbichler. In attesa di individuare un editore italiano che se ne innamori, ringraziamo Diego per questo prezioso dono.

ALTRI INTERESSI E INCONTRI

Spinto dal mio interesse per la nuova tecnologia informatica, già nel 1978 concepì ed elaborai il programma chiamato ‘QVINCI®’, una progettazione di software all’avanguardia in Nordamerica per l’insegnamento di lingue straniere, la cosiddetta CAI (Computer Assisted Instruction). Riunii un’équipe di

collaboratori e programmatori esperti nel mettere a punto la complessa architettura assieme una massiccia banca dati semantica e morfosintattica, che man mano visualizzavo e disegnavo. Il motto con cui guidai il mio gruppo era “se io lo posso immaginare, voi lo potete programmare.”

Il successo del progetto fu enorme anche fra gli studenti e i colleghi in altre università. Feci una serie di conferenze illustrative del programma oltre a pubblicare articoli in riviste specializzate in giro per il mondo. Persino la Normale di Pisa volle averne una copia, visto che loro stavano lavorando sull’intelligenza artificiale. Dopo dodici anni di attività del mio gruppo di ricerca decisi però di abbandonare tutto nelle mani dei miei collaboratori. Non volevo contribuire più di quanto avessi già fatto a un mondo sempre più disumanizzato. Gli studenti già passavano ore davanti al televisore per poi trovarsi per altre ore davanti allo schermo di un computer dialogando con il mio programma. Si rischiava così di perdere, a mio avviso, quel contatto umano che ci definisce esseri sociali.

Eppure il progresso tecnologico andava ormai a una velocità impensabile solo pochi anni prima. Prevedevo già la comparsa di microchip impiantati nel cervello o sub cutanei per raggiungere una super intelligenza. I miei colleghi mi davano del pazzo, altri mi accusavano di visionaria follia. La verità è che le mie visioni mi lasciavano sempre più eccitato dalle possibilità e dallo sgomento per le inevitabili conseguenze sociali.

Avevo già sviluppato un progetto per il perfezionamento della pronuncia basato sul concetto di “biofeedback,” nel mio caso specifico sul videofeedback, usando

un oscilloscopio che riproducesse la forma della voce. La pronuncia dello studente doveva coincidere graficamente quanto più possibile con la forma d’onda campionata, prodotta dall’insegnante. Fu un periodo di grande creatività e ora mi chiedo come avessi potuto mostrare la molteplicità di idee che mettevo in atto senza mai perdere di vista l’insegnamento di due letterature in tre diverse lingue -spagnolo, italiano, inglese- oltre alle pubblicazioni, all’ordinaria amministrazione e al Consolato. E pensare che i giovani al giorno d’oggi parlano di “multitasking” come se l’avessero inventato loro!

I miei studi sulla letteratura spagnola furono coronati dall’edizione critica dell’opera agiografica di Lope de Vega “La Niñez del Padre Roxas”. Il libro uscì a New York e a Parigi nel mese di giugno del 1988, e si diede il caso che il protagonista del dramma -il padre Trinitario Simón de Roxas- venisse canonizzato proprio il 3 luglio di quell’anno Mariano a San Pietro. Tramite contatti con il vescovo José Gamarra Mayor, Ministro Generale dei Trinitari a Roma, non solo ottenni un posto privilegiato fra gli alti prelati durante la messa di canonizzazione nella basilica di S. Pietro, ma ebbi l’onore di omaggiare Papa Giovanni Paolo II con una copia del libro durante un’udienza privata che mi concesse. In seguito due cardinali mi invitarono a un pranzo da Alfredo alla Scrofa. Mi accomiatai dai due prelati dopo tre ore ininterrotte di cibi luculliani e conversazioni memorabili sul personaggio più famoso mai riscattato dai Padri Trinitari: Miguel de Cervantes.

NELLA FAMIGLIA GIULIANO DALMATA

Intanto tutti avevano cominciato a notare che ormai ero più italiano



RECENSIONE: EZIO MESTROVICH “A Fiume, un’estate”

di Diego Zandel

Va all'editore Ronzani il merito di ripubblicare alcuni vecchi titoli di autori della minoranza italiana in Istria e a Fiume, che altrimenti in Italia sarebbero immeritatamente sconosciuti. Parliamo di opere che, sebbene scritte da autori che vivono fuori dalla repubblica italiana, appartengono a pieno titolo alla letteratura della stessa. È il caso di Nelida Milani e di Ligio Zanini di cui Ronzani ha pubblicato, della prima, in più volumi, i suoi splendidi racconti, e del secondo quel capolavoro che è “Martin Muma”. Ora è la volta di Ezio Mestrovich, con il suo “A Fiume, un’estate”, uscito per la prima volta con l’Edit, la casa editrice della minoranza italiana, nel 2002 (prima, sotto la Jugoslavia sarebbe stato impossibile, senza pesanti conseguenze per il suo autore, per la critica al regime comunista che chiaramente ne emerge).

Si tratta di un romanzo che io non solo lessi alla sua prima uscita, ma anche presentai a Roma in quell’anno, alla presenza di Ezio Mestrovich già gravemente malato (sarebbe morto l’anno successivo), presso l’Accademia Ungherese, per iniziativa della Società di Studi Fiumani.

La storia che “A Fiume, un’estate” racconta è ambientata nell’immediato dopoguerra, in una Fiume già parte della Jugoslavia e in un anno che segue alla brutale occupazione della città, colta con la memoria dell’io narrante, Aldo, un bambino di nove anni, nel momento di un altro passaggio gravido di pericoli, persecuzioni, arresti, gulag. Quello, cioè, relativo all’espulsione del regime di Tito dal Cominform, l’organizzazione internazionale che raccoglieva i partiti Comunisti

di tutto il mondo a obbedienza sovietica, e la conseguente caccia, da parte dei titoisti, agli elementi stalinisti, considerati da un giorno all’altro nemici.

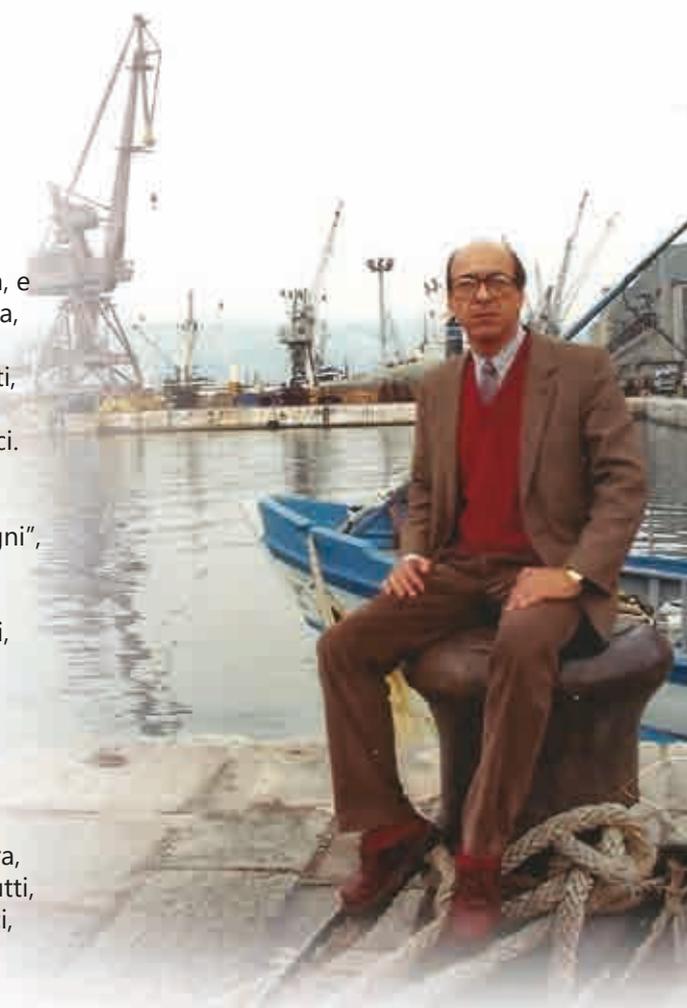
Da qui l’improvviso incancrenirsi dei rapporti tra “compagni”, quelli fedeli a Tito e quelli a Stalin, e che, attraverso colpi bassi, delazioni, sospetti, accuse e quant’altro, avevano suscitato nel paese – e nel caso del romanzo di Mestrovich, in città – un’atmosfera di paura, di diffidenza verso tutti, anche parenti e amici, nell’intento di non incorrere nelle feroci rappresaglie del regime.

La storia, come ho detto, è vista con gli occhi del bambino Aldo. Un punto di vista per il quale è difficile mantenere la barra dritta, perché l’autore deve aver sempre presente, mentre scrive, di chi è lo sguardo, la prospettiva. Mestrovich ci riesce abbastanza, fino a che è possibile. Sicuramente ci riesce nella evocazione dei luoghi, dei giochi, quelli intorno al palazzo Baccich, dove Aldo viveva con i genitori e i nonni, così come nella evocazione dei colori e degli odori. Qui Mestrovich è molto bravo. Un pittore espressionista. Le sue descrizioni della *Citavecchia*, e soprattutto quella della zona del mercato intorno a Teatro Verdi sono magistrali.

Il problema narrativo, rispetto al punto di vista, si pone quando il

discorso si sposta sulla valutazione, seppur indiretta, della situazione politica del tempo. Non perché non corrisponda, anzi, è il pezzo forte del romanzo di Mestrovich. È che, però, se il punto di vista del romanzo è quello del bambino Aldo non poteva avere chiara, come appare, la situazione politica, cioè una coscienza così piena di quanto stava accadendo in città. Appare evidente qui che il romanzo dà spazio a valutazioni sicuramente nate dopo, con gli anni. C’è però anche da aggiungere, ad onor del vero, che se ciò in parte sbilancia il romanzo, altrettanto non appare affatto stridente, anzi, in questo caso forse necessario lo scantonamento.

D’altra parte, quella del “punto di vista”, nella narrativa, è un dilemma che riguarda i più grandi scrittori. È



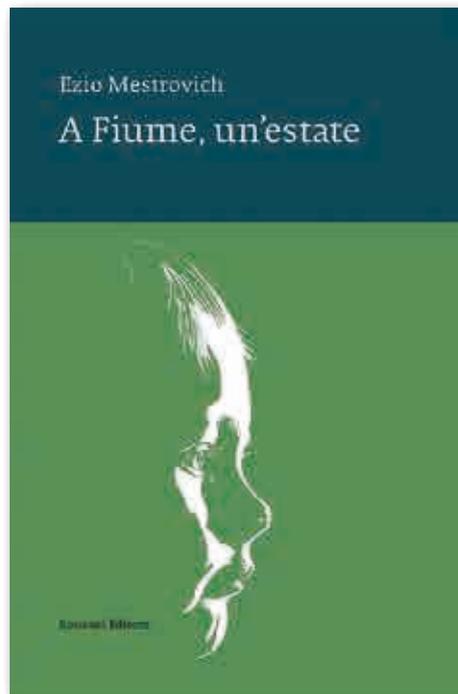


difficile mantenerlo costantemente, perché va al di là dell'uso della prima o terza persona o del narratore onniscente, come nell'800, e riguarda il taglio, la prospettiva, gli occhi della mente e del cuore che si danno a colui che l'autore sceglie come attore. Ed ha molto a che fare anche con l'uso delle reticente testuali, su quelle cose che l'autore magari sa, ma che il suo attore nel romanzo, nella proiezione che ne dà, può anche non sapere. Cioè, deve continuamente mediare immedesimandomi nell'attore prescelto.

Io porto sempre l'esempio di un grande scrittore che amo, Lawrence Durrell, il quale ha scritto quattro romanzi che compongono il cosiddetto "quartetto di Alessandria", una tetralogia ambientata nella Alessandria d'Egitto, libera e cosmopolita, tra le due guerre, in cui racconta, in ciascuno dei quattro romanzi, la stessa storia, ma vista – in ogni romanzo – da personaggi diversi. L'ambizione dello scrittore inglese era quella di porre la teoria einsteiniana della relatività alla letteratura. E ci riesce.

Nel romanzo di Mestrovich, invece, giocano due fattori apparentemente antitetici, ma non di rado usati da molti scrittori. In questo caso i due fattori sono una vicenda vista con gli occhi di un bambino e la stessa vicenda vista con gli occhi della memoria, a posteriori, probabilmente quella dell'autore adulto, una memoria che il bambino, al momento, nel dipanarsi della storia, non può avere, almeno nella sua piena coscienza. Altresì, in "A Fiume, un'estate", una volta accettata la finzione, questo connubio antitetico, in qualche modo funziona, si innesta, dà i suoi frutti.

Nella letteratura giuliana il mondo visto con gli occhi del bambino non è raro. Pensiamo al "ciclo degli anni ciechi di P.A. Quarantotti Gambini, dove, nei romanzi più significativi ("I giochi di Norma" e gli altri), egli racconta il mondo, nel passaggio dell'Istria dall'Austria-Ungheria all'Italia, visto con gli occhi di Paolo, un bambino che vive nella villa di famiglia nel Capodistriano, tra la campagna, le saline di Semedella e il mare. Ma anche Fulvio Tomizza. Ad



esempio, ne "La quinta stagione", il punto di vista è quello di Stefano Marcovich, un personaggio più volte protagonista nei romanzi dello scrittore di Materada, come proprio alter ego. Ha scritto a riguardo Nicolò Gallo, a cui si deve la scoperta di Tomizza: *"Una visione dove si fondono insieme gli avvenimenti e la favola che di essi si compone nella fantasia istintivamente poetica del ragazzo, di cui l'autore presta tanto di sé"*.

Questa "fusione" di cui parla Gallo per il libro di Tomizza è, comunque, presente in gran parte anche nel romanzo di Mestrovich, anche se il bambino Aldo ogni tanto si ritrae di fronte a certe esigenze narrative dell'autore, sollecitato com'è da un nucleo narrativo costituito da un'urgenza più forte, che domina tutto il resto e rende secondario il pieno rispetto dell'impianto di fondo. Questa urgenza è data dalla necessità di testimoniare, attraverso i personaggi che si agitano nel libro, il complesso momento già segnato dal trapasso storico di Fiume, nel passaggio dall'Italia alla ex Jugoslavia, subito seguito da una guerra ideologica tra comunisti. Non a caso, il personaggio più rappresentativo in questo romanzo, a parte il bambino Aldo, è il padre, Erni, antifascista sotto l'Italia e, come tale, perseguitato, e adesso che è arrivato il sol dell'avvenire in cui aveva sempre creduto, si trova ancora

nei panni del perseguitato perché sospettato di stalinismo. *"Tuto se ripete"* si dispera il padre *"Ma se mai possibile che per noi non sia pace?"* L'arresto da parte dei titoisti, poi, era nato per delle normali discussioni politiche tra amici, in spiaggia, al bagno, quindi in un momento ludico in cui Erni esprime le sue intenzioni di andare via al seguito di altri fiumani che non accettavano la situazione creatasi con l'arrivo non solo e non tanto dei partigiani, ma di gente dell'interno della Croazia e della Jugoslavia, puri estranei, che con Fiume e l'Istria, anche quella croata, non avevano nessun legame culturale, espressione come apparivano di una cultura diversa, balcanica, lontana, quella, come dire?, rappresentata metaforicamente dal "kolo", il ballo circolare che non era tradizione di quelle parti, così come gli stessi strumenti musicali che lo accompagnano, così come il cibo, gli odori e sapori, per non parlare della lingua, di cui parla Paolo Santarcangeli nel suo memoir *"Il porto dell'aquila decapitata"*, che lo hanno spinto a scappar via. Quindi si assiste a un cambiamento di gente, di atmosfera, di clima umano che fa dire ad Erni: *"A poco a poco ti te acorgi che non va e non va. A poco a poco. Poi se ingruma tuto e un giorno ti disi basta, non ghe stago. Sarà che ti te ga stancà, sarà che ti ga ciapà coraggio, non so"*. Mestrovich è molto bravo a far emergere, essenzialmente dalle conversazioni tra i personaggi, il clima di inquisizione, di palingenesi del mondo di cui il comunismo si dichiarava portatore, ma che per attuarlo faceva uso delle stesse armi del fascismo, la persecuzione delle idee diverse, la sottomissione delle libertà individuali a un ipotetico progetto più generale di presunta liberazione, che poi finiva con uccidere i principi primi della libertà stessa. In questo senso "A Fiume, un'estate" è un libro importante, essenziale, bello, per la testimonianza che porta da parte di uno scrittore, un uomo che, per le responsabilità affidategli dal regime nell'ambito della minoranza italiana, negli anni jugoslavi, deve aver sofferto di parecchia bile, di cui questo romanzo porta un significativo esempio.



L'arte senza confini *Da Fiume a Perugia*



*Nella foto, da sinistra:
Bonacic, Paladin, Cec, Papetti, Paskov, Graziani*



Terza edizione a Perugia della mostra "Oltre i confini", 41 artisti visuali per offrire segni e messaggi come opportunità di riflessione sull'uomo, sul sociale, sulla capacità di aggregazione, di confronto e di relazione fra le persone. "Oltre i Confini" – spiegano i curatori della mostra, Pippo Cosenza, Arnhild Kart e Patrizio Roila – è una iniziativa di scambio interculturale e internazionale che nasce da un'idea di Spazio 121 Arte in collaborazione con Associazioni culturali e sociali di Austria, Croazia, Italia, Olanda, Polonia e Spagna con finalità di confronto e di inclusione sociale e artistica e consiste nell'incontro divulgativo con uomini e donne di diversa provenienza e formazione che avranno così la possibilità di offrire al pubblico nuove chiavi di interpretazione raccontando

attraverso le loro opere le emozioni e i ricordi strettamente legati alla loro cultura di appartenenza e al loro vissuto.

La rassegna viene pensata e realizzata all'interno delle mura della cinquecentesca Rocca Paolina dove arte e architettura possono convivere armoniosamente con le azioni performative e le installazioni ambientali così da integrare le antiche e suggestive architetture con i molteplici linguaggi offerti dall'arte contemporanea in un vissuto non isolato e narcisistico, ma libero e condiviso.

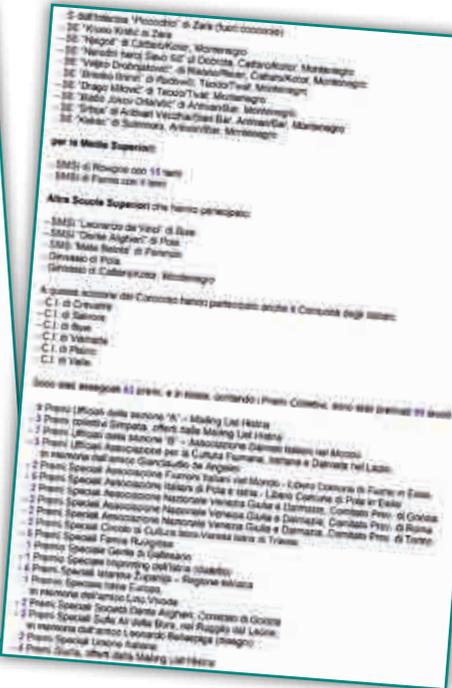
L'aspettativa è quella di avviare un dialogo che amplia la funzione pubblica dell'arte che non vuole isolarsi, ma che vuole comunicare un "segno" diverso del vivere e del pensare immaginari e suscitare riflessioni sulla specificità e i limiti dei linguaggi artistici e sul modo attuale del fare arte. e offrire al visitatore della rassegna uno scenario affascinante e seducente alle opere attraverso il dedalo di stanze del

percorso espositivo dove cultura e storia si intrecciano in una complessa identità architettonica e artistica".

Tra gli artisti presenti anche un gruppo di fiumani con Bruno Paladin, Lea Čeč e Tea Paškov. A Perugia sono giunti da Fiume anche Giulio Bonačić, tecnico artistico responsabile dell'allestimento, e Mauro Graziani, rappresentante della Comunità degli Italiani di Fiume per delega della presidente. Li ha raggiunti poi anche Franco Papetti, presidente dell'Associazione Fiumani Italiani nel Mondo. "Partecipare a questa mostra è un'esperienza meravigliosa: ti permette di vedere cosa creano altri artisti e di confrontarti con loro, creando legami e discutendo di arte. L'arte è infinita, non smetterà mai di suscitare riflessioni e ispirare conversazioni", ha concluso Lea. Infine, l'artista ha voluto ringraziare Melita Sciuca, presidente dimissionaria della CI di Fiume, il cui impegno ha reso possibile questa avventura oltre i confini, insieme a molte altre iniziative legate alla CNI di Fiume.



La Premiazione del 22° Concorso Letterario ML Histria 2024



riescano a conservare e migliorare il mantenimento dell'italofonia. Molto incoraggiante risulta altresì la partecipazione, con tenace dedizione, di alcune Comunità degli Italiani, soprattutto laddove le scuole con lingua d'insegnamento italiana furono chiuse nei terribili anni Cinquanta del Novecento, nel giro di una notte con decreto ministeriale jugoslavo. La premiazione avrà luogo a Cittanova il 26 ottobre presso il CMC, lungomare Rivarela 7, a partire dalle ore 10.30, ospiti della locale Comunità degli Italiani, guidata dalla dott.ssa Cristina Fattori, con il seguente programma:

- Inizio cerimonia ore 10.30.**
- Saluto della Presidente della Comunità degli Italiani di Cittanova.
 - Esibizione dei bambini e giovani attivisti della Comunità degli Italiani di Cittanova.
 - Breve saluto delle autorità presenti e degli illustri ospiti.
 - Cerimonia di premiazione dei vincitori dell'edizione 2024 del **22° Concorso Letterario Internazionale "Mailing List Histria"**.
- Chiusura lavori ore 13.**



Siamo lieti di pubblicare l'elenco dei vincitori e il riassunto del 22° Concorso Letterario ML Histria 2024. Quest'anno sono arrivati 177 elaborati, in aumento rispetto l'anno precedente e anche la qualità è migliorata. Ci conforta altresì che le tracce più significative siano state svolte con impegno e ottimi risultati. La partecipazione al concorso di nuove scuole, specie quelle con lingua d'insegnamento croata, sia in Istria che nella Dalmazia in Croazia e Montenegro, giustifica la speranza che sia gli insegnanti che gli studenti



FERRUCCIO
BUSONI
100

A cent'anni dalla morte: Omaggio a *Ferruccio Busoni*

di Rosanna Turcinovich Giuricin

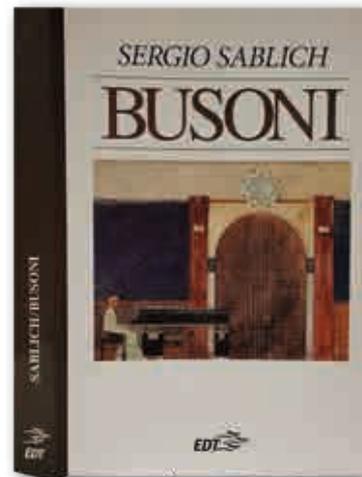
Sergio Sablich (Bolzano 1951 – Firenze 2005), musicologo, critico musicale e docente di Storia della musica, di genitori di Fiume, che ha rappresentato una delle voci più appassionate e autorevoli della cultura italiana degli ultimi decenni così descrive Ferruccio Busoni, di cui quest'anno ricorre il centenario dalla morte:

“Sommo pianista, trascrittore geniale, straordinario didatta, pensatore acutissimo, compositore versatile e fecondo, Busoni appare oggi il capofila di quella schiera di inattuali che in vita ottennero un riconoscimento soltanto parziale, ma che pure ebbero un grandissimo peso nella musica e nella cultura del loro (e del nostro..., ndr) tempo. Uomo e artista di frontiera, italiano di nascita e tedesco di adozione, esecutore e creatore, cultore appassionato della tradizione e tenace assertore del nuovo, Busoni sembrò già in vita figura inafferrabile e problematica, senza un'identità ben definita. E tuttavia la sua presenza storica è imprescindibile per chi voglia rendersi conto per così dire dall'interno di una carriera esemplare e sotto alcuni aspetti quasi tragica, dei problemi e delle tensioni che hanno caratterizzato la musica occidentale a cavallo tra Ottocento e Novecento”.

Il pensiero di Sablich, ci viene restituito dall'appassionata proposta di Giovanni Bellucci, pianista e compositore che ha ideato con l'Associazione Internazionale dell'Operetta dell'FVG un percorso di concerti e convegno per sottolineare il contributo di Ferruccio Busoni, nato a Empoli ma cresciuto a Trieste nella casa dei nonni materni. Anche sua madre Anna Weiss era una

famosa pianista, spesso in tournée nel mondo. A casa dei nonni si parlava tedesco, fuori imperava il dialetto triestino. Una targa in Piazza Verdi, sul Palazzo del Tergesteo, ricorda questo passaggio di Busoni a Trieste e ne salda la memoria in loco. Gli eventi che si svolgeranno tra ottobre e novembre a Trieste e in altre città europee diventano propedeutici del percorso che l'AFIM proporrà, sempre con Giovanni Bellucci, nel 2025, a vent'anni dalla scomparsa di Sergio Sablich a Firenze, Torino e Fiume con il coinvolgimento della sorella Marina Sablich.

“Nel progetto dedicato alla figura di Ferruccio Busoni per il centenario della morte (1924-2024), - spiega Giovanni Bellucci, direttore artistico del progetto - figureranno opere per pianoforte solo e per pianoforte e orchestra che l'Artista compose, trascrisse e eseguì in pubblico. Avrò l'onore e il piacere di condividere con Massimo Belli e l'Orchestra Busoni il repertorio eseguito da Busoni a Berlino tra gli anni 1898 e 1919 (Chopin, Concerto n.1 op.11 e Bach, Concerto n.1 BWV1052, quest'ultimo nella versione revisionata e adattata secondo i canoni delle grandi trascrizioni busoniane estratte dal repertorio organistico). Nel recital pianistico affronterò il Busoni compositore, proporrò una selezione di elegie e sonatine contenenti materiali musicali tratti dalle principali opere teatral-musicali di Busoni (Turandot e Doktor Faust), messe in parallelo con il repertorio lisztiano eseguito dal grande pianista a Berlino e a Milano nei primi anni del Novecento (Sonata in si minore, Fantasia e Fuga sul nome B-A-C-H, Parafrasi sul Rigoletto)”.



Ma che cosa è importante cogliere di Ferruccio Busoni, questo autore del nostro tempo?

“Più che un interprete, Busoni è un creatore. Così lo definì Alfredo Casella, quando nel 1921 sulla rivista 'Il pianoforte' pubblica un breve ma entusiastico saggio sul collega Ferruccio Busoni, riconosciuto già in vita come uno dei pianisti e compositori più importanti del suo tempo. Ma non solo: instancabile sperimentatore, fu un intellettuale e teorico di primissimo livello, figura di riferimento nel primo dopoguerra tra la cultura musicale italiana e tedesca”.

Scriva di lui Piero Rattalino. “Busoni non si impegnò in una esposizione teoretica e sistematica delle sue idee. Era un uomo d'azione, non un filosofo, un uomo d'azione che affrontava e risolveva i problemi nel modo per lui più funzionale e che solo rispondendo a domande che venivano sollevate da giornalisti e da critici cercava di superare il suo soggettivismo. Ciò malgrado, non di rado si trovano nei suoi brevi scritti delle intuizioni teoretiche folgoranti. Busoni, dicevo, non era un filosofo, ma la sua mente scopriva nella realtà le pieghe più nascoste”.

Nel centenario della morte del grande pianista, compositore e filosofo del pensiero musicale si propongono concerti a Trieste e Udine in luoghi di prestigio e amati



**FERRUCCIO
BUSONI
100**

dal pubblico. All'interno anche un convegno internazionale a Trieste nel confronto

con musicologi e musicisti. A cent'anni dalla scomparsa dell'autore si cercherà di rispondere a quesiti fondamentali: che cosa rappresenta oggi l'opera di Busoni nella storia della musica; in che modo la città di Trieste e la regione FVG possono riconoscere le proprie radici culturali, civili e intellettuali nell'opera del musicista; in che modo da questo nostro territorio possiamo portare un messaggio all'Europa e al mondo. L'iniziativa vuole fungere da stimolo per i giovani musicisti ma soprattutto per la giovane generazione che ha bisogno di sapere per andare fiera nel futuro. Ecco perché il convegno che s'intende organizzare in quanto parte integrante del percorso di conoscenza di Busoni, avrebbe carattere propedeutico per l'ascolto e la comprensione della "grande" musica, che gli interpreti andranno a proporre ma non soltanto. A cent'anni dalla scomparsa dell'autore, si continuano a scoprire degli inediti, a sondare le sue proposte, ad analizzare pagine poco eseguite in uno spirito di esplorazione ed evoluzione per innovare attraverso nuove prospettive e capacità interpretative. Tutti e due i concerti saranno preceduti dall'illustrazione dei valori e dell'unicità di una musica che è cibo per l'anima ma anche fonte di crescita culturale e umana.

IL PROGRAMMA DEI DUE CONCERTI CON REPLICHE

FERRUCCIO BUSONI UNA VITA DA FAUST

Il pianista Giovanni Bellucci, con la partecipazione dell'Orchestra Busoni diretta da Massimo Belli, celebra la ricorrenza del centenario della morte del grande compositore

1924-2024

Concerti

27 e 31 ottobre, 15, 17 e 22 novembre
Convegno **28 ottobre**

Domenica 27 ottobre 2024
ore 11.00 - Trieste - Sala Luttazzi

Concerto dedicato ad Aldo Belli

Nuova Orchestra Ferruccio Busoni
MASSIMO BELLI, direttore
GIOVANNI BELLUCCI, pianoforte

Johan Sebastian Bach (1685 - 1750),
Ferruccio Busoni (1866 - 1924)
Concerto n.1 in RE minore per clavicembalo e orchestra
Arrangiato per pianoforte e orchestra da Ferruccio Busoni
Allegro - Adagio - Allegro
Fryderyk Chopin (1810 - 1849)
Concerto n.1 in MI minore per pianoforte e archi Op.11
Allegro maestoso - Romanza: Larghetto - Rondò: Vivace
Ferruccio Busoni (1866 - 1924)
Canti popolari Finlandesi op.27
Andante molto espressivo - Allegretto moderato (Alla marcia) - Andantino - Vivace
Versione per orchestra d'archi di Marco Sofianopulo dedicata alla Nuova Orchestra "Ferruccio Busoni" di Massimo Belli

CONVERSAZIONE/CONVEGNO

Trieste 28 ottobre

dalle ore 15.00 alle 20.00
Conservatorio "Giuseppe Tartini"
nell'ambito dei "Lunedì dello Schmidl"

FERRUCCIO BUSONI UNA VITA DA FAUST

RECITAL PIANISTICO

Giovanni Bellucci presenta
Ferruccio Busoni (1866 - 1924)

Giovedì 31 ottobre - ore 18.30
Frosinone - Auditorium Daniele Paris

Venerdì 15 novembre - ore 18.00
Udine - Sala Vivaldi del Conservatorio Statale Di Musica J. Tomadini

Domenica 17 novembre - ore 18.00 -
Trieste - Sala Luttazzi

Venerdì 22 novembre - ore 18.00
Berlino - Istituto Italiano di Cultura

Sonatina brevis in signo Johannis Sebastiani Magni
Franz Liszt (1811 - 1886)
Fantasia quasi Sonata "Après une lecture de Dante"
Ferruccio Busoni (1866 - 1924)
Elegia n.2 "All'Italia!"
Ferruccio Busoni (1866 - 1924)
Elegia n.4 "Turandots Frauengemach" (Il gineceo di Turandot)
Giovanni Bellucci (1965)
Studio-Parafraresi sull'aria "Nessun dorma" tratta dalla Turandot di Puccini
Franz Liszt (1811 - 1886)
Parafraresi da concerto sul Rigoletto di Verdi
Ferruccio Busoni (1866 - 1924)
Sonatina seconda
Franz Liszt (1811 - 1886)
Sonata in SI minore





Benvenuto Sandro Kristofich nella nostra famiglia fiumana

Una bambina, seduta su una valigia, con una bambola di Cappuccetto Rosso: siamo durante una delle innumerevoli partenze di emigranti dal porto di Trieste nel secondo dopoguerra (per gentile concessione dell'Associazione Giuliani nel Mondo)



Search results KRISTOFICH,
Antonio 39429 FLAMINIA
196022/12/1960 Birth/Death 1
05/11/1934 Fiume, Italy Trieste,
Italy Unknown Draughtsman Self
Employed Fremantle Fremantle
Stage 3 Hello Nonno Hello Nonno

...
KRISTOFICH, Mirella
39430 FLAMINIA 196022/12/1960
Birth/Death 1 19/08/1940 Fiume,
Italy Trieste, Italy Unknown Retail
Manager Home
Duties Fremantle Fremantle Stage
3 Hello Nonna Hello Nonna ...

I dati che qui pubblichiamo sono tratti da un sito del Museo dell'Immigrazione di Fremantle in Australia. Il data base sviluppato permette di trovare i nomi, le date, le località di partenza e quelle d'arrivo degli europei che scelsero l'Australia come destinazione del dopoguerra. Il Museo permette di ripercorrere le storie di tante famiglie, anche di Fiumani come in questo caso. La nostra ricerca parte da un carteggio tra Toni Concina, Presidente dei dalmati e il nostro segretario Adriano Scabardi. *"Caro Adriano – scrive Concina nella prima mail - un mio vecchio amico mi ha fatto parlare poco fa al telefono con una persona di origini fiumane, residente in Australia: Sandro KRISTOFICH. Risiede a Perth ed avrebbe molto piacere di stabilire contatti con la Comunità.*

Ti allego i suoi recapiti, grato se lo potrai inserire negli elenchi dei Fiumani nel mondo. Un abbraccio Toni".

E così dopo i primi contatti dall'Australia ha risposto Sandro con questa missiva: "Buon giorno Tony, Adriano e Toni (Grazie per il contatto).

Scusate se inizio con un poco di storia della nostra famiglia... molto in ritardo, ma solo ora ho trovato la vostra mail. Mio Papà era Antonio (Toncy) Kristofich innamorato di tutte le cose fiumane tanto che a casa aveva allestito un armadio/libreria tutto dedicato alla sua città. Si tratta di oggetti che ancora oggi ce lo ricordano con la storia della sua amata ed importante città. Mamma e Papà ritornavano tutti gli anni a Fiume dove c'è una parte della famiglia, la mamma continua and arcì, l'ha fatto anche quest'anno. Ci hanno educati, noi tre figli, nello spirito fiumano, parlando con noi in dialetto – che xe la nostra prima lingua (inglese seconda). Anni fa ho partecipato con mia madre ad un raduno, c'era anche mio fratello gemello Dennis, facevamo parte di una band che si esibiva al club fiumano e Giuliano di Perth in Western Australia. Quando ascoltiamo Toni al pianoforte, ricordiamo le tante canzoni familiari che erano nel repertorio del nostro gruppo musicale. Papà ci voleva con lui tutti gli anni, a suonare per i Fiumani in Australia. Da quando è mancato l'anno scorso non ce la facciamo a rimmetterci insieme per

fare musica. A dicembre dell'anno scorso abbiamo portato le sue ceneri a Fiume ed ora riposa a Cosala con i genitori e con i nonni. Ormai i "vecchi" fiumani sono una rarità, rari e preziosi, ma leggendo La Voce di Fiume continuiamo a ricordare la nostra patria. Papà mandava spesso dei contributi al giornale che, devo dire, è cresciuto di qualità. La nostra è una tipica storia di immigrati del mondo, mamma e papà sono giunti in Australia con... niente, come profughi – e qui al porto di Fremantle, c'è un museo: Fremantle Maritime Museum, dove su un grande schermo appaiono i nomi delle navi e quelli dei passeggeri giunti a Perth con la speranza di una vita migliore per se stessi ed i futuri figli. Saluti, Sandro Kristofich

Nel dare il benvenuto a Sandro nella nostra famiglia, e con l'augurio di incontrarlo magari un giorno a Fiume, riportiamo alcuni dati dal Dizionario enciclopedico delle migrazioni italiane nel mondo; (Roma: SER, ItaliAteneo, Fondazione Migrantes, 2014). Le emigrazioni dal Friuli Venezia Giulia verso l'Australia dopo la Seconda guerra mondiale videro tre gruppi distinti in viaggio: i friulani, i triestini e gli istriani, fiumani e dalmati. Le prime



ondate migratorie del dopoguerra furono proprio quelle forzate dei giuliano-dalmati nativi dei territori allora amministrati dalla Jugoslavia. Questi zaratini, fiumani, polesi vennero inseriti nell'Australian Displaced Persons Scheme insieme ad altri profughi, provenienti in particolare dall'area balcanica e da quella sovietica. Il movimento migratorio delle displaced persons era gestito da un organismo internazionale, l'IRO (International Refugee Organization), che operava da Ginevra su mandato dell'ONU dal 1947 al 1951. Chi intendeva recarsi in Australia doveva abbandonare il campo profughi in cui viveva per raggiungerne uno gestito dall'IRO, perlopiù Bagnoli (Napoli) o Cinecittà (Roma) per le selezioni e gli arruolamenti. Partivano da Napoli, da Genova o da Bremerhaven in Germania e viaggiavano in condizioni in genere disastrose.

Ai primi del 1952 i compiti dell'IRO passarono al Comitato provvisorio intergovernativo per il movimento dei migranti dall'Europa, poi Comitato intergovernativo per le migrazioni europee (CIME). Il CIME di Trieste svolse un ruolo di primo piano per l'emigrazione assistita dei candidati residenti nel Triveneto. Un accordo bilaterale di emigrazione assistita tra Italia e Australia, siglato il 29 marzo 1951, favorì la partenza di triestini per l'Oceania; fu sospeso l'anno dopo per i disordini nei campi di raccolta di Boneigilla e di Sydney, causati dagli italiani frustrati dal divario tra le aspettative e la realtà incontrata, ma venne riattivato nel 1954.

L'emigrazione assistita fu un fenomeno intenso ma limitato nel tempo. Una descrizione delle partenze si deve alle penna dello scrittore triestino Giani Stuparich: «Tutto il cuore della città era là, in quei saluti, in quelle raccomandazioni, in quegli addii: tutto il temperamento del popolo triestino si esprimeva in quelle manifestazioni di popolo che sa essere spiritoso anche tra le lacrime, vivace pur nella disgrazia. 'I vâ, i vâ e noi restemo... sempre alegri e mai passion', diceva un giovane operaio con l'occhio lucido e la bocca amara. 'Andé fioi, feghe onor a Trieste!', raccomandava un altro operaio anziano. E una vecchia nonna! Era là, sorretta dai parenti,



e continuamente chiedeva se Rico fosse a bordo, e dove fosse, se avesse la sua sciarpa rossa intorno al collo, se salutava, se sorrideva, e se la traversata fin laggiù sarebbe stata buona; non volle muoversi di là neanche quando la nave si staccò e girò al largo; la gente cominciò a sfollare tra commenti e rimpianti: 'nonina, la se movi!', ma la vecchia non si decideva e, col volto rigato di lacrime, andava ripetendo: 'Cossa che me toca veder!'».

La partenza della "Castelverde", la prima nave diretta in Australia con emigrazione assistita, è così descritta da un comunista muggesano: «Quelli della Castelverde con gesti, fischi, urli, fazzoletti, lampadine tascabili, lanciano segnali, saluti, messaggi. Niente canti, niente allegria. Pare una partenza per la guerra, per un viaggio verso l'ignoto e senza ritorno. Finalmente la nave si muove, Trieste va in Australia, chi poteva immaginarlo?».

La gran parte dei friulani che partirono per l'Oceania appartenevano alla provincia di Pordenone, forse per la vicinanza con quella di Treviso, una delle aree più rappresentate verso quella destinazione. L'incontro con il continente "nuovissimo" non fu certo soddisfacente; il primo impatto fu con i poliziotti, i doganieri con il cappello a larghe tese, che «controllano i passaporti con facce bisbetiche, dure, accigliate. [...] Non capiscono gli agenti, e non lo capiranno mai, che si può essere vestiti bene ed essere poveri. Per quelle teste coperte da un cappello a larghe tese, chi è povero deve essere vestito da povero». Perlopiù si trattò di essere avviati a lavori essenziali all'economia australiana, a prescindere dalle competenze degli immigrati; e

in genere massacranti. Del resto gli italiani adulti avevano firmato un contratto per due anni con il governo australiano accettando di fare qualunque lavoro fosse richiesto, come raccogliere frutta, posare le rotaie della ferrovia, pulire gabinetti, lavorare l'acciaio o il cemento, ma anche tagliare la canna da zucchero. Scarse le previdenze e protezioni sociali: «L'Australia di allora era un paese, per certi aspetti, quasi primitivo. Lavoro sì, ma basta. Non previdenza sociale, non casse ammalati; una settimana di ferie; alloggio: arrangiati. Si viveva in affitto in case occupate a volte anche da sei famiglie, con un solo bagno, una sola cucina ed un solo gabinetto esterno, che poi era praticamente una cisterna senz'acqua che veniva rimossa dagli addetti comunali una volta alla settimana». I pregiudizi, nei comportamenti e nelle parole, erano costanti, uniti a un certo risentimento. Un'altra testimonianza: «Gli australiani, essendo di razza inglese o irlandese, si sentivano superiori a noi, anche se erano molto inferiori per molti aspetti a noi emigranti giuliano-dalmati. Basti pensare che gli uomini allora non portavano le mutande sotto i pantaloni, erano vestiti come all'epoca del 1935, mentre noi eravamo sempre eleganti, con abiti più moderni, anche se al principio avevamo poco da indossare. Gli australiani non usavano il fazzoletto per pulirsi il naso». Ma non per tutti gli emigrati dal Friuli Venezia Giulia il rapporto con il Paese di destinazione fu alle origini così conflittuale. E alcuni trovarono una nuova terra nella quale progettare il futuro e mettere radici per progettare una vita nuova.



Ultimo commosso saluto a Francesco Surdich, quarnerino

E' mancato in Liguria Francesco Surdich che avevamo intervistato qualche anno fa. Nato a Cherso era docente di Storia delle esplorazioni geografiche dell'Università di Genova, in contatto con i nostri fiumani in loco: le nostre eccellenze. Lo avevamo incontrato a Trieste durante un dibattito: quanto fascino nella definizione della sua disciplina d'insegnamento... le esplorazioni geografiche! Riproponiamo questa "chiacchierata" per omaggarlo, ricordarlo ma anche riandare, ancora una volta, alla ricchezza del suo approccio con la nostra storia e il mondo dell'esodo convinti che non muoia mai chi lascia il suo pensiero e il suo enorme bagaglio di conoscenza ai posteri.

Ma come si diventa docente di una disciplina così coinvolgente?

Surdich aveva sorriso divertito, chissà quante volte gliel'avevano chiesto. "Non esiste una ricetta, strada facendo si costruisce, inizialmente mi ero occupato dei rapporti tra Genova e Venezia che avevano prodotto una tesi fatta bene, ricca di novità e particolari interessanti, per cui sono stato incoraggiato da docenti e colleghi a proseguire con una borsa di studio. Conseguita la laurea a Venezia, seppi che s'era liberata questa cattedra di storia medievale della quale avrei potuto occuparmi. La mia specialità riguardava i viaggi ed i viaggiatori, era solo l'inizio di una lunga carriera di studi e ricerche e d'insegnamento. Mi sono occupato molto dell'espansione degli indiani, di Colombo naturalmente visto i suoi legami con Genova ma anche dell'espansione italiana in Africa".

E' storia ma anche attualità

soprattutto oggi che le vicende si ripetono e si moltiplicano.

"Oggi lo sono molto di più rispetto al tempo in cui ho iniziato. Ricordo quando sono partito analizzando le dinamiche dell'emigrazione italiana, addentrandomi nelle specificità del contatto tra culture e civiltà diverse. Il viaggiatore diventa segno e simbolo di questa curiosità culturale. Per cui c'è il desiderio, ed anche la necessità per me, per la mia disciplina, di capire gli interessi degli esploratori".

Gli studenti oggi sono più o meno curiosi rispetto a qualche anno fa?

"Mi sembra che dagli anni '70 ad oggi, ci sia una differenza abissale, anche rispetto agli ultimi che ho seguito nel 2016. Ho insegnato per 46 anni, oltre che constatare un impoverimento culturale, che è sotto agli occhi di tutti, sono stato costretto a ridimensionare la lezione che facevo un tempo, altrimenti rischiavo di non far giungere il messaggio per mancanza di basi degli studenti. Credo che un tempo ci fosse lo spazio per dare voce a maggiori speranze, i giovani non erano mai soddisfatti, volevano di più: oggi c'è poca indignazione, sono assuefatti, nuotano nella passività, nell'indifferenza. Sono senza sogni e quindi manca il coinvolgimento. A volte mi chiedo se riescano a maturare e ad avere una coscienza civica e critica. Oggi siamo inondati dalle nozioni e non ci si accorge che più della quantità dei dati sia fondamentale la capacità di applicarli. Ragionare. Sviluppare una procedura d'uso delle nozioni. Il tutto per dotarsi di una chiave di lettura del mondo in cui viviamo".

Le sue radici sono a Cherso, che cosa si racconta camminando per



la città che ha lasciato da bambino, che cosa le comunicano quelle pietre?

"Degli anni vissuti a Cherso non ho ricordi, ero troppo piccolo. Sono tornato per la prima volta all'età di trent'anni. Devo premettere che pur studiando i viaggi, la mia è un'indole da uomo pigro, con una fervida immaginazione, non a caso abito in via Salgari... Ero con mia moglie che è piemontese. La prima emozione si è manifestata mentre a bordo del traghetto ci avvicinavamo all'isola. Per me quei posti, fino ad allora, erano stati i racconti di tutte le persone che passavano da casa mia, ed erano tante che mantenevano i rapporti con la mia famiglia. E' stato un turbamento, una forte emozione, ancora adesso la cosa mi coinvolge, perché quello è un luogo dell'anima. Mio padre era vissuto a Dragozetti, rimasto orfano era stato allevato dalla



sorella della mamma. Lì ho ritrovato la casa, ormai un rudere”.

E la gente?

“Mi guardavo intorno per fare il punto quando delle persone, venendomi incontro, mi chiamarono per nome: Bepi, ciao Bepi, come se mi conoscessero da sempre. Ma non stavano salutandomi me, Bepi è il nome di mio padre ed era lui che credevano di salutare, annullando il tempo, visto che quando aveva lasciato il paese aveva esattamente l'età che avevo io durante quel viaggio di ritorno. Era difficile rispondere, ero sopraffatto. Lì ero io e mio padre, un'unica persona, difficile da metabolizzare, non in tempi brevi...”.

Ma l'esodo dove vi aveva portati?

“Sui Colli Euganei dove un bel giorno ci raggiunse anche la zia di mio padre, vestita di nero che mi incuteva timore, ricordo che mi nascondevo, probabilmente per studiarla. Si fermò per qualche mese, fino a decidere di far ritorno al suo mondo, alle pecore e al podere dove viveva da sola, ma era a casa, nella sua casa. Ogni anno a Natale ci mandava dei pacchi che aprivamo con gioia e rispetto: c'erano il formaggio fatto da lei, le noci, le mandorle, i fichi secchi. Anni dopo leggendo 'L'isola di Stuparich, mi sono riconosciuto nella descrizione di questo ben di Dio che arrivava nelle nostre case dai parenti rimasti sull'isola. Quando la zia è mancata mio fratello è andato al funerale, era la prima volta che metteva piede sull'isola dove era nato e da dove era stato portato altrove ad appena sei mesi di vita. Ne rimase talmente colpito che ha voluto scrivere un racconto ma non in prima persona, ha immaginato di vedere tutto ciò che lo circondava attraverso gli occhi di nostro padre, struggente, bellissimo, scritto con la bravura che lo contraddistingue e pubblicato sulla prestigiosa rivista letteraria Resine. Ed ha voluto chiudere con una poesia di Adriano Sansa, di Pola, già sindaco di Genova con il quale condividiamo pensieri ed emozioni su una terra a noi lontana ma solo geograficamente. Siamo vissuti a Padova prima di scegliere Genova e a casa si parlava padovano, istriano e il dialetto ciacavo di Cherso”.

Quali sono i personaggi che la

legano alla sua isola?

“Inizierei da Francesco Patrizi; quando ho fatto l'esame di filosofia il professore chiese se sapevo chi fosse: andai a nozze, era come aprire il vaso di Pandora. Su Pagine istriane avevo pubblicato un testo su Alberto Fortis ed i suoi scritti su Cherso. Conservo le raccolte di scritti di Padre Bommarco che andavo a trovare a Gorizia quando era Vescovo della città e al quale eravamo molto legati. Era chersino come noi ed amava moltissimo la sua isola. Gli altri suoi fratelli avevano abitato a Genova e quindi ci conoscevano, uno era capitano marittimo. Eravamo amici di famiglia, già all'epoca dei nonni. Conoscevano la vicenda di mio padre che, seppur orfano, aveva studiato in seminario a Pola, e dopo la maturità si era iscritto a Lettere a Padova, scegliendo letteratura serbo-croata con una tesi sull'influenza che ebbe su questa letteratura il petrarchismo”.

Ha mai immaginato una possibile via del ritorno nelle terre dei padri, da percorrere oggi?

“Dovrebbero cambiare molti scenari. L'unica via possibile, uno sviluppo serio e costruttivo dell'unità europea che è una matrice comune, anche di fronte alle varie diversità. Rendere facile l'interscambio, la fusione. L'UE non annulla le nazionalità che però si ritrovano in alcuni valori comuni. Si potrebbe costruire una realtà generale annullando le antiche tensioni e certe forme di tipo nostalgico, la storia non torna indietro. Bisogna guardare avanti. Il passato serve a capire non a rimpiangere, è un processo naturale. Anche se non si deve dimenticare. Non si può tornare al punto di partenza ammesso che fosse superiore al presente”.

Nella nostra storia adriatica, combattiamo contro le mistificazioni. Quanta importanza assume oggi la lettura dei diari di



viaggio che illustrano il territorio?

“Attraverso la storia della navigazione in Mediterraneo, da Ulisse ai barconi, ho raccontato anche questo, ovvero la nostra vicenda emblematica che dovrebbe insegnare molto al prossimo, invece continua a mortificare. Ecco perché l'unica identità nella quale mi riconosco, è l'identità mediterranea, la nazione del mare. Ricordo spesso nelle mie conferenze, anche quelle che riguardano l'esodo, il pensiero di personaggi ed autori come Matvejevic e gli altri, che hanno saputo descrivere una grande civiltà. Ricordo una lezione, ricorrevano i giorni della morte di De Andè, che aveva dato voce al Mediterraneo, fatta di suoni e melodie mediterranee, ricordarlo era doveroso e forse poteva far capire questa nostra grande ricchezza inascoltata”.

Che cos'è l'Altro?

“E' un'occasione di crescita che avviene solo attraverso l'incontro e la conoscenza. Se uno rifiuta il confronto con l'altro, chiude una possibilità importante e condanna, inevitabilmente, anche se stesso. Forse può sembrare un po' provocatorio ma rendiamoci conto che il meticcio culturale è un valore aggiunto, il che non significa che si perde la propria identità, anzi, ognuno la mantiene arricchendola. Non si risolve nulla alzando fili spinati e barriere, i fenomeni sociali non si possono arrestare. Basta andare a ripercorrere le varie epoche storiche, lo sviluppo è inarrestabile, sia in senso negativo che positivo, ecco perché evolvere la situazione a nostro favore, per scongiurare le violenze e le brutture. Se lo sviluppo africano si è bloccato è perché ci sono andati gli europei a sfruttarli, a bloccare la loro evoluzione positiva. Non si costruisce nulla con lo scontro frontale, con la prevaricazione”.



Salire sul Monte Maggiore lungo la via delle castagne

di Rosanna Turcinovich Giuricin



Nelle giornate d'autunno, i crinali del Monte Maggiore, ancora pregni degli umori dell'estate, vivono una stagione di incontri. La raccolta delle castagne è un invito a salire a gruppi, un omaggio alla tradizione. Tutta la fascia del Lauranese, infatti, è da sempre conosciuta per le sue castagne grosse e dolci, che "resistono" tutto l'inverno. Ai tempi dell'Austria, quando la nobiltà si riuniva sulle rive del Quarnero per la villeggiatura, si permetteva a chiunque del luogo di "adottare" un albero di castagne. La famiglia che decideva di assumersi questo impegno diventava proprietaria della pianta fintanto che questa era in grado di donare i suoi frutti. Ciò significa che per mantenere la proprietà dell'albero era indispensabile riservargli la massima cura, difenderlo, seguirne la crescita. Solitamente si trattava di alberi che si trovavano sul territorio del demanio statale. I proprietari potevano lasciarlo in dote ai propri discendenti, di padre in figlio. Anche quando lo Stato vendeva un terreno con dei castagni, gli alberi continuavano ad essere considerati proprietà di chi ne aveva assunta precedentemente la cura. Sono immagini del passato. Oggi purtroppo le piante stanno deperendo a causa di una malattia, il cancro del castagno, ma anche per l'incuria. Il sottobosco cresce senza

limiti soffocando piante stupende, alcune anche con cinquecento anni di storia. Ci vogliono quattro uomini per abbracciarne il tronco.

La raccolta

Per la raccolta si usano delle pertiche per staccare i ricci dalle piante. Ancora chiusi, vengono raccolti in mucchi che si coprono con foglie e rami. Così, protette dal riccio e dall'umidità della montagna, le castagne non si seccano e si conservano a lungo fragranti. Finita la raccolta, ciò che rimane a terra può finire, senza timore che scateni l'ira di qualche proprietario, nel tascapane dei passanti occasionali. In questa stagione al mercato arrivano le castagne che i ricci, aperti sui rami, hanno lasciato cadere. In pochi giorni perdono la loro freschezza. Una volta, le donne del Lauranese, si misuravano in una gara curiosa: far durare le castagne fino alla mietitura. Dopo averle lasciate nei boschi, le portavano a casa all'arrivo della bella stagione per immergerle in casse di sabbia mantenuta umida. Non sempre la cosa riusciva, le più tenaci, però, ce la facevano. Dalla montagna sono scomparsi anche i "dвори", i capanni-deposito con il tetto di paglia che venivano usati per custodirvi le castagne, soprattutto quelle raccolte verso la

vetta, da dove era gravoso scendere con i sacchi carichi sulle spalle. Sono immagini di vita vissuta, consumata dagli anni e dalla macina della storia. Rimangono le leggende. Come quella della pastorella che volle salire sulla montagna troppo presto, ingannata dal precoce fruttificare del corniolo. Gli spiriti cattivi resi forti dal freddo, stavano in agguato. Disturbati dalla presenza della fanciulla e del suo gregge, scatenarono una tremenda tempesta. Le pecorelle caddero, una ad una e nulla poté la disperazione della fanciulla che, per ultima, chiuse gli occhi per sempre. Da allora, ogni donna lauranese che salga la montagna, scaglia grosse pietre nel burrone che costeggia la strada, affinché gli spiriti non si azzardino ad uscire, a seminare nuove disgrazie. E' una leggenda triste ma significativa perché testimonia un rapporto possibile soltanto con qualcosa di estremamente vivo, con un cuore palpitante: la montagna appunto.

Scorpacciata di dolci

Con i primi freddi nel Lauranese, si spande il profumo delle caldarroste. Nelle case, alberghi e altri punti di ristoro si preparano i dolci a



base di castagne. Ricette vecchie e nuove s'intrecciano in una incredibile fantasia di forme e di sapori. Confezionare un dolce a base di castagne non è difficile, è la preparazione dell'ingrediente base che mette un po' in crisi. Le castagne vanno private della scorza, poi cotte in acqua bollente con l'immane aggiuntiva di foglie d'alloro che in questa zona abbondano e che contribuiscono ad esaltarne il sapore. Fatte raffreddare, si privano della pellicina che le ricopre e si riducono in poltiglia. A questo punto sono pronte per passare nelle mani del pasticciere.



La ricetta

Ingredienti

per la crema: 3 dcl di latte, 30 grammi di gelatina (in polvere o in foglio), 100 gr di zucchero, 4 tuorli, rhum, profumo di vaniglia.

L'impasto:

7 dl di panna, 4 albumi montati a neve, 400 gr di castagne lessate, pulite e sminuzzate, cioccolato e rhum.

Esecuzione:

Portare ad ebollizione il latte, sciogliere la gelatina in un poco di acqua fredda, amalgamare gli ingredienti, aggiungere il latte, portare il tutto ad ebollizione e lasciare raffreddare.

A parte preparare 7 dl di panna, 4 albumi montati a neve, 400 gr di castagne lessate, pulite e sminuzzate, cioccolato e rhum. Amalgamare il tutto alla crema fredda preparata in precedenza e sistemare l'impasto in uno stampo da kugelhupf. Mettere per alcune ore in frigo (almeno 2). Prima di capovolgere la forma, passarla un attimo in acqua bollente o sul vapore affinché il dolce si stacchi dal recipiente in modo uniforme. Decorare con cioccolato e



panna, a piacere. E' un dolce molto delicato che esalta al massimo il sapore delle castagne.

La montagna per chi ama il mare

Ma cos'è che lega con tanta forza la gente del Quarnero alla montagna? Provate a salire dalla costa verso il Monte Maggiore e troverete facilmente la risposta. In poche ore - dipende dall'esperienza e dalla forma fisica della persona - si raggiunge la vetta attraversando boschi stupendi, anche di castagni. Le strade che portano alla montagna sono molte. Si può partire da Abbazia, Icici, Ica, Laurana, Medea, Moschiena. I sentieri sono facili da individuare anche per un principiante che però, suggeriscono gli alpinisti, sarebbe meglio cominciasse a percorrere i sentieri a ritroso. La cosa è molto semplice, visto che ci sono gli autobus di linea che raggiungono la sella, poco sotto la vetta. Da qui ci si può inoltrare nei boschi e prendere la via del mare con scorci di paesaggio stupendo che s'aprono sul golfo del Quarnero e sulla città di Fiume. Ogni tanto si incontra un rudere: sono le vecchie case estive dei pastori, ora abbandonate. Una volta il Monte Maggiore era coltivato anche a modesta altezza.

La discesa inizia dal Poklon, il passo. Una leggenda vuole che tale nome derivi dal fatto che le genti istriane che si recavano in agosto in pellegrinaggio percorrendo la strada Giuseppina al Santuario della Madonna di Tersatto, superato il passo e scorgendo improvvisamente il golfo, le isole e in lontananza il colle di Tersatto, s'inginocchiassero. Nella lingua slava Poklon significa proprio inginocchiarsi.

L'aria in montagna è freschissima,

siamo a 950 metri, e da quassù il mare è di un azzurro intenso e invitante. Dalla montagna scende anche un torrente, Banica, che, quando c'è abbastanza acqua, forma una cascatella che rinfresca il bosco tutto attorno.

Chi scende da Apriano (Veprinac) verso Abbazia gode un panorama stupendo dalla chiesa di San Marco. A un certo punto incrocia la scalinata, o almeno ciò che rimane di una passeggiata tutta in salita che si snodava in un tunnel freschissimo di vegetazione e che partiva subito alle spalle di uno dei più rinomati alberghi abbaziani, oggi Palace. Un'ora e quindici minuti di cammino. C'è un'altra passeggiata famosa ad Abbazia, voluta addirittura da una testa coronata, da Carol V che stanziò cinquemila ducati per la costruzione della "Zora", una passeggiata che corre parallela alla costa ad alcune centinaia di metri d'altezza sul mare. Per chi ama sostare nelle trattorie tipiche, c'è una strada di salita che passa per Lovranska Draga, dove nella trattoria del posto ci si può rifocillare con un pasto a base di prosciutto, formaggio e vino rosso. Da Draga di Moschiena, località con una splendida, lunghissima spiaggia di ciottoli bianchi, si può salire a Moschiena sul monte.



C'è una scalinata - 750 gradini, per la precisione - che portano al borgo medievale. Il ristorante Perun sembra il pontile di una nave che viaggi sul Quarnero. Altre strade ancora scendono dal Monte Maggiore verso l'Istria e offrono uno spettacolo altrettanto affascinante, ma questa è un'altra storia.



L'isola delle Sirenette

di Mirta Verban Segnan

C'era una volta, tanti tanti anni fa, in un'isola dell'oceano Atlantico, una piccola città in fondo al mare. Questa città era costruita di perle, coralli, conchiglie e tutte le ragazze che ci vivevano erano un pesce con la coda, ce n'era una in particolare, la più bella sirenetta bionda dai capelli lunghi come fili d'oro che nelle notti illuminate dalla luna cantava un canto melodioso e si faceva cullare dalle onde, e poi spariva nella profondità del mare. Questa bellissima sirenetta si chiamava Stellina, il suo mondo era davvero bellissimo, lei sapeva che esistevano le terre emerse nelle quali gli uomini costruivano le loro città e poi c'era il cielo che di notte si riempiva di stelle luminose. "Voglio vedere le stelle del cielo", diceva Stellina, "Non puoi piccola mia", diceva un grande granchio, "sono tanto lontane, noi stiamo in fondo al mare e tu sei una sirena, non puoi uscire dal mare".

Ma Stellina aveva un'idea, "aspetterò una grande onda e mi porterà in alto".

E l'onda grande arrivò, la sollevò e la portò fuori dal mare, così in alto che non avrebbe immaginato di poter arrivare.

"Ciao Stellina", sentì la loro voce che la salutavano, "adesso che ci hai viste, torna a casa, qui non potresti vivere". Stellina era davvero felice e aspettò un'altra onda che la riportò in fondo al mare, dove c'era la sua città meravigliosa, tutti i coralli si illuminarono di rosso quando la videro tornare. Passarono molti anni da allora, Stellina divenne una sirena bellissima, felice di vivere in fondo al mare, ma non dimenticò mai le stelle che ogni tanto le illuminavano tutta la sua città di notte.

E spesso, di notte, assieme a tutte le altre sirene, cantava la loro canzone, appunto,

"La canzone delle sirene"

La sirena

Mirta Verban Segnan
"Sirena" - Tecnica mista



ballerina tra le onde porta magica del mare se la guardi si nasconde la sua coda fa danzare, tra i capelli lunghi e mossi mette sempre una conchiglia, veste di coralli rossi, è una vera meraviglia. Ha un'amica assai carina tra le alghe e i pesci luna è la sua Stella Marina ma che bel portafortuna.

Nozze di Titanio

Giuseppe Banderali ci invia queste belle foto dell'anniversario dei 70 anni di matrimonio dei genitori: Mafalda Puhar nata a Fiume il 12/1/31 e Bruno Banderali nato a Milano il 12/1/29 che hanno celebrato il 2/8/2024 a Finale Ligure, essendosi sposati il 2 agosto 1954.





“Di questo mar che è il mondo” Apre l'autunno alla Casa del Ricordo



Libri e autori, sempre più numerosi a creare una rete di idee, riflessioni, storie che raccontano l'esodo, visto da diverse angolature, da esperienze intrecciate, a volte semplici a volte complesse: tutti percorsi da esplorare. E' ciò che si prefigge la Casa del Ricordo di Roma che apre le porte a tanti amici, a chi ha qualcosa da raccontare, a chi si mette allo scoperto e narra le vicende che gli appartengono costruendo una rete di contenimento agli infiniti moti del cuore.

La prima presentazione in programma, lunedì il 30 settembre, ha visto schierati al tavolo dei lavori: i rappresentanti degli organizzatori, Donatella Schurzel dell'ANVGD-Comitato di Roma, Marino Micich della Società di Studi Fiumani di Roma, Stefania Bucciolì, docente impegnata nei Viaggi del Ricordo con il Comune di Roma ed infine, l'autrice del libro "Di questo mar che è il mondo", edito da Pendragon di Bologna, la giornalista e scrittrice Rosanna Turcinovich Giuricin. Suo padre Bepi, nel 1939, affronterà un viaggio in "battana" da Rovigno a Zara per acquisire la residenza in quell'unica enclave italiana nel cuore della Dalmazia tra le due guerre. La città porto franco avrebbe senz'altro implementato il giro d'affari del cognato rigattiere che l'avrebbe ricompensato al suo rientro a

Rovigno...un anno dopo. "Ho atteso di presentare questo romanzo dell'amica Rosanna – ha detto la presidente Schurzel – perché richiama in me tanti e tali ricordi che mi commuovono e mi emozionano. Difficili da affrontare eppure necessari da condividere". Per Marino Micich la lettura fatta di slancio "è stata emozionante" per la vicenda narrata e la poesia del narrare, "per la descrizione della Dalmazia e della mia Zara che ha suscitato in me tante considerazioni che ho voluto subito comunicare all'autrice, ringraziandola. È l'opera più bella sull'argomento che ci riguarda, letta negli ultimi dieci anni". "Perché è profondamente intrisa di poesia - ha rilevato Stefania Bucciolì - ho conosciuto l'esodo dai racconti di una zia paterna che al Comune di Roma lavorava a fianco a fianco con delle esuli, persone di grande spessore e dignità la cui vicenda mi aveva colpita profondamente. Come insegnante e preside ho voluto che la scuola ne venisse coinvolta. Ora c'è un progetto che riassume i nostri desiderata, vogliamo portare a Trieste ed in Istria non solo una rappresentanza delle varie scuole ma intere classi. Per preparare i ragazzi a questo viaggio, libri come questo ci aiutano a farli sentire dentro la storia. Bepi è un ragazzo come loro, certo d'altri tempi, un eroe che riesce nella sua impresa ma si

fa accompagnare da un adulto, un capitano che conosce la vita, perché la guida è estremamente importante come lo è la scuola, la figura del docente. I loro dialoghi sono scarni ma non lo è lo slancio dell'autrice che non abbandona l'approccio poetico e fa parlare il mare, il vento, i profumi della terra, le pietre urlanti, ciò che cucinano a bordo, ci fa sentire le sensazioni ed i sapori. Un libro veloce non perché sia semplice ma perché la giornalista che è in Rosanna usa i tempi necessari a trattenere l'attenzione di chi legge e questo per i ragazzi è fondamentale". Quindi il libro potrebbe girare nelle scuole di Roma? Questo l'auspicio di Stefania Bucciolì ma anche di Micich che invita il pubblico a leggerlo e della Schurzel che auspica altre presentazioni, magari proprio per le platee di ragazzi. Tra il pubblico anche lo scrittore Diego Zandel e Susanna Toth che ha voluto "esaudire" il desiderio di Lucio che era quello di dialogare in pubblico, a Roma, con l'autrice. Si trattava di un diverso libro e di un altro tempo ma i temi da affrontare erano gli stessi. La storia ci ha dispersi, ora vaghiamo alla ricerca di risposte sul nostro ruolo, altri assuefatti tacciano ma gli autori hanno bisogno di cercare di sciogliere i nodi dei temi di fondo: l'appartenenza e l'identità da analizzare, definire e trattenere per se stessi e per il prossimo.



Segnaliamo i nominativi di coloro che ci hanno lasciati per sempre ed esprimiamo alle famiglie in tutto le sincere condoglianze della nostra Comunità.

I NOSTRI LUTTI E LE NOSTRE RICORRENZE



È con grande dolore che vi comunichiamo la scomparsa di **STELIO TOMMASI** nato a Mattuglie (Fiume) nel 1933, esule e allievo del Collegio Niccolò Tommaseo di Brindisi, ha trascorso la sua vita raccontando con commozione e trasporto la propria esperienza di profugo. Con le sue parole, è riuscito a mantenere vivo in noi il ricordo di ciò che lui e tutti gli esuli hanno dovuto affrontare.



"Ricorrono il 12 ottobre 2024 i 36 anni dalla prematura scomparsa di **ARMANDO CHIOGGIA** fiumano doc e persona molto conosciuta ed apprezzata nel quartiere Giuliano Dalmata di Roma. Lo ricordano con affetto immutato i figli Claudio e Guido, la nuora Sabrina e la nipote Silvia"



A 80 anni è scomparso

MARIO KLEVISSER

leggendario portiere delle squadre di calcio "Rijeka" e "Orijent", semplice, gentile, schivo e sorridente. Raggiunta l'età della pensione, amava

trascorrere il tempo libero all'ex Stazione radio di Cosala, "ciacoland" con gli amici sulle varie sfumature del gioco del pallone di ieri e di oggi, con temi principali ovviamente le sue squadre. Lascia emozioni e ricordi indelebili tra tutti coloro che hanno avuto modo di conoscerlo. Generazione 1944, soprannominato Ganassa, entrò nel calcio quando le squadre di Fiume erano in prima lega, poi, verso la metà degli anni '60, vennero retrocesse in Seconda al termine della stagione 1968/69. Alla famiglia Klevisser le nostre condoglianze.

L'ultimo saluto a **Franco Reia** un grande Presidente a Toronto

Gianfranco "Franco" Felice Reia è mancato a Toronto. Lo piangono parenti ed amici e tutti coloro che lo conobbero come presidente del Club dei giuliano-dalmati di Toronto a cavallo del secolo nel quale erano inclusi da sempre tanti fiumani. Era nato a Carcase, un piccolo paese nell'entroterra di Capodistria, il 2 agosto 1938. Primogenito dei sei figli di Emilio Reia e Ida Derin, in seguito ai tragici eventi che colpirono l'Istria durante la Seconda guerra mondiale, si trovò, già da bambino, esule in Italia nel campo di Padriciano, da dove con la famiglia emigrò in Canada. Il primo soggiorno canadese della famiglia fu a Pierreville, nel Quebec, dove Franco imparò l'arte del saldatore lavorando in una fabbrica di autopompe per vigili del fuoco. Fu qui che cominciò a sviluppare quelle sue alte abilità tecniche, ma anche il suo spirito di leadership che aiutarono sia lui che la sua famiglia, una volta arrivati profughi in Canada, a stabilirsi bene e trovare quella calma e quelle forze che li portarono al successo. Dopo qualche anno la famiglia si trasferì a Toronto dove il giovane Franco, tra l'altro, entrò nel calcio da semiprofessionista oltre che arbitrando le partite. Nel 1963 si sposò con Gianna Gilardone e presto la giovane famiglia si trasferì a Oakville. Nel tempo libero dal lavoro Franco faceva l'allenatore dell'Oakville Trafalgar U12 Atom boys soccer team e nel 1974 li portò a vincere il Canadian National Championship. Il suo volontariato a favore del calcio canadese gli meritò un riconoscimento dal Premier dell'Ontario e al suo essere coinvolto nella



Oakville Sports Hall of Fame. In tutto quello che faceva Franco era fieramente italiano e istriano. Era socio della Famee Furlane Club, del Hamilton Golf and Country Club, e anche del nostro Club Giuliano Dalmato. Nel 2006-2007 fu il nostro presidente, ma già prima aveva prestato servizio per noi come presidente del Comitato organizzatore del grande Raduno 2000 che il Club tenne alle Cascate del Niagara l'1-4 settembre 2000) e che vide la partecipazione dei centinaia di nostri correghionali venuti dal Canada, USA, Italia, Argentina, Sud Africa, e Australia. Uomo sincero, grande lavoratore, imprenditore di successo, sempre gentile con tutti, puntuale, generoso, appassionato di calcio, di golf, di macchine sportive, istriano e italiano doc, Franco visse la sua vita a pieno. Si è spento questo scorso 9 agosto. Il suo ultimo desiderio fu: "Vi prego di ringraziare tutti i miei parenti e amici da parte mia per essere sempre stati così buoni e generosi verso di me." Ma fu lui che fu buono e generoso verso di noi! Gli siamo grati per il tempo che condivise con noi e per tutto quello che fece a favore della nostra comunità giuliano-dalmata in Canada.

Konrad Eisenbichler
Direttore, El Boletin



80 anni fa...



24 novembre 2024: sono 80 anni dall'eliminazione a Laurana di Michelangelo Ghersi e della figlia Annamaria di 7 anni. Mio nonno era impiegato al Comune di Laurana ed in quel periodo sostituiva il Segretario Comunale. Brevemente l'accaduto, raccontatomi da mio padre Claudio. Alle 19 circa un commando partigiano slavo (si dice di due persone) appostato nell'orto dietro casa sparò una doppia raffica di mitra attraverso la finestra della cucina uccidendo sul colpo mio nonno raggiunto da 9 proiettili e ferendo mortalmente mia zia con 5 colpi; morirà tre ore più tardi.

Mio padre si buttava a terra mentre mia nonna Anna si trovava vicino alla finestra, a ridosso della parete, a meno di un metro da chi sparava; mio zio Livio si trovava in un'altra stanza dell'abitazione. I tre sopravvissuti lasciarono quindi provvisoriamente Laurana trasferendosi in Austria, prima a Landeck e poi a Peggau, per rientrare a Laurana quando l'esercito sovietico stava per occupare Graz. A fine guerra vennero poi esuli ad Asti dove mio padre conobbe mia madre esule da Pola con la sua famiglia; quindi mia nonna e mio zio emigrarono negli U.S.A. ad Atlantic City per poi rientrare in Italia da pensionati mentre mio padre rimase in Italia. Ringrazio dell'attenzione

Dott. Fabio Ghersi

APPELLO AGLI AMICI

Diamo qui di seguito le offerte pervenuteci da Concittadini e Simpatizzanti nel mese di **LUGLIO E AGOSTO 2024.**

Esprimiamo a tutti il nostro sincero ringraziamento per la stima e la solidarietà dimostrata.

Dobbiamo ricordare che, per la stretta osservanza dei tempi tecnici relativi all'edizione del nostro Notiziario, le segnalazioni e le offerte dei lettori arrivate nel mese in corso non possono essere pubblicate nel mese immediatamente successivo ma in quelli a seguire. Le offerte pervenute dall'estero non saranno più segnalate aperte ma inserite nell'elenco generale dell'ultima pagina.

LUGLIO 2024

- Palmieri Licia, Venaria Reale (TO) 30,00 €
- Farina Mirella, Como 25,00 €
- Barbalich Vernier Adriana, Venezia 25,00 €
- Puhar Banderali Mafalda, Milano 30,00 €
- Vanni Ferdinando, S. Giovanni Valdarno (AR) 20,00 €
- Bressanello Carlo, Forlì 25,00 €
- Kregar Alda, Busto Arsizio (VA) 25,00 €
- Rade Sergio, Ferrara (FE) 30,00 €
- Zopegni Annalisa, Caastiglione Torinese (TO) 25,00 €
- Rizzardini Maria Luisa, Firenze 25,00 €
- Sartori Balanc Ines, Vicenza 30,00 €
- Percich Nereo, Trieste 25,00 €
- Paolucci Gianfranco, Portogruaro (VE) 30,00 €
- Balanc Matteo, Bassano del Grappa (VI) 30,00 €
- Scala Cristina, Portogruaro (VE) 50,00 €
- Marceglia Silvia, Belfiore

- (VR) 25,00 €
- Laicini Paolo, Dogliani (CN) 30,00 €
- Astengo Giacomo, Genova 25,00 €

Sempre nel 7-2024 abbiamo ricevuto le seguenti offerte IN MEMORIA DI:

- MARIA BALLABEN, OSCAR e FRANCO GERMEK, ed EDMEA RACK, nel 17° ann., da Giovanni Germek, Almenno S. Salvatore (BG) 50,00 €
- genitori RAOUL GREINER ed ELENA KOVAC, da Rita Milena Greiner, Genova 20,00 €
- FERRUCCIO CHIOGGIA, nel 25°, da Gianfranco Chioggia, Paese (TV) 50,00 €
- cari GENITORI, da Virginio Carisi, Treviso 20,00 €
- marito GIANCARLO SCARDA, fiumano, da Anna Farri Scarda, Roma 100,00 €
- famiglie CESARINI e BERINI, da Maria Lucia Sgobazzi, Valdobbiadene (TV) 50,00 €
- GENITORI e NONNI, da Alberto Fratantaro, Conegliano (TV) 20,00 €
- ANNAMARIA SIROLA ASTENGO, nel 4° ann. Della scomparsa, da Giacomo Astengo, Genova 200,00 €
- CLAUDIO DELICH, da Silvana Obizzi Delich, Tavazzano (LO) 25,00 €

IN MEMORIA DEI PROPRI CARI

- Bassi Elvira, Treviglio (BG) 50,00 €
- Chirini Kirini Anna, Saint Vincent (AO) 30,00 €

AGOSTO 2024

- Cavaliere Romilda, Firenze 25,00 €
- Cellinese Antonio, Civitanova Marche (MC) 25,00 €
- Causin Gianfranco, Roma 30,00 €
- Cimolino Beatrice,

- Creazzo (VI) 25,00 €
- Otmarich Lidia, Monselice (PD) 25,00 €
- Laurencich Nadia, S. Ilario d'Enza (RE) 25,00 €
- Radmann Emerico, Genova 50,00 €
- Mihalich Lucia, Genova 30,00 €
- Gabrielli Nevio, Trezzano Sul Naviglio (MI) 25,00 €

Sempre nel 8-2024 abbiamo ricevuto le seguenti offerte IN MEMORIA DI:

- ?, sempre nel cuore, da Scala Liliana e Cavaliere Achille, Firenze 30,00 €
- GINO FURLANIS, dalla moglie Pina e dai figli Marina e Paolo, Milano 30,00 €
- amato fratello WALTER, da Marina Mattel, Monfalcone (GO) 50,00 €
- genitori AKOS GRABER e LIANA SCARPA, e zia MARIUCCIA SCARPA, da Regina Graber, Mestre (VE) 50,00 €
- genitori ITALICO CARISI ed ANITA SERDOZ, dalla figlia Liliana Carisi, 20,00 €

Buongiorno, ho letto con interesse l'articolo sull'omaggio del 7 novembre ai sacerdoti esuli fiumani, è una bella ed interessante iniziativa. Secondo me lo sarebbe ancora di più se ci fosse, direttamente o indirettamente, anche una testimonianza sui sacerdoti fiumani rimasti (se ne furono). Vivo a Livorno e conosco don Dianich (qualche volta ho avuto l'occasione di parlarci) e conto di essere presente al convegno (salvo imprevisti, come diceva sempre il mio papà). Complimenti per la voce di Fiume, è diventata più frizzante e piacevole da leggere. Decisiva la ricongiunzione con Fiume e con la comunità italiana. Cordiali saluti.

*Franco Blasich
(fiuman de belveder)*

SOMMARIO

I simboli siamo noi - trattiamoli con rispetto!.....	pag. ... 1
E allora parliamone "Mai più confini" il 29 ottobre a Fiume.....	» 3
Programma del 61° Raduno dell'Associazione Fiumani Italiani nel mondo.....	» 4
Quei "Tempi senza misura" di Osvaldo Ramous.....	» 5
In anteprima per i nostri lettori: Uno scherzo pericoloso.....	» 5
La Chiesa di Cosala - Dal neogotico al moderno.....	» 8
Durante l'incontro a Fiume rinnoveremo le nostre cariche.....	» 10
Il nuovo Presidente della CI - La decisione il 21 ottobre.....	» 11
Odonimi storici: Tabula Rasa - "Culturicidio" a Capodistria.....	» 12
Mons. Camozzo: "Li ho ritrovati, pellegrinando di città in città...".....	» 14
Una giornata particolare raccontata per immagini.....	» 16
Le donne, i doni, gli sguardi - Una mostra al femminile.....	» 18
Nel nome di d'Annunzio - Nuove opportunità per Ronchi.....	» 19
L'associazionismo ad una svolta? Le riflessioni del nuovo presidente.....	» 20
STORIA INGROPADA N. 29 - Militari Fiumani in Siberia.....	» 38
Lettera alla Segreteria del Presidente del Consiglio - La protesta.....	» 23
Vergarolla, il passato che non passa.....	» 24
Bruno, laurea in matematica, esplora le radici con spirito scientifico.....	» 26
Un confine pieno di segreti da Fiume un segno di speranza.....	» 28
Diego Bastianutti, profondo spirito fiumano.....	» 30
Recensione: Ezio Mestrovich - "A Fiume, un'estate".....	» 32
L'arte senza confini - Da Fiume a Perugia.....	» 34
La Premiazione del 22° Concorso Letterario ML Histria 2024.....	» 35
A cent'anni dalla morte: Omaggio a Ferruccio Busoni.....	» 37
Benvenuto Sandro Kristofich nella nostra famiglia.....	» 38
Ultimo commosso saluto a Francesco Surdich, quarnerino.....	» 40
Salire sul Monte Maggiore lungo la via delle castagne.....	» 42
L'isola delle Sirenette.....	» 44
"Di questo mar che è il mondo" - Apre l'autunno alla Casa del Ricordo.....	» 44
I nostri lutti e ricorrenze.....	» 46
Contributi luglio-agosto 2024.....	» 47

La scomparsa di de' Vidovich Esponente del mondo dalmato

È morto a 90 anni Renzo de' Vidovich, già deputato ed esponente di spicco del mondo degli esuli giuliano-dalmati. Nato a Zara nel 1934, abbandonò la città all'inizio dei massicci bombardamenti alleati, arrivando a Trieste. Qui, nel difficile dopoguerra della città contesa da Italia e Jugoslavia, divenne un punto di riferimento per i giovani schierati contro il governo militare alleato e per il ritorno di Trieste all'Italia. Attivo nell'associazionismo degli esuli giuliano-dalmati, sarà prosindaco del Libero Comune di Zara in Esilio (oggi anche Dalmati Italiani nel Mondo), nel 1999 scelto a guidare la Federazione

delle associazioni degli esuli istriani, fiumani e dalmati; quindi presidente della fondazione Rustia-Trainee. Nel 2004 dà vita al Centro di Ricerche Culturali Dalmate - Spalato di cui è presidente. Il centro promuove la pubblicazione, in collaborazione con la Regione Veneto, di numerosi libri sulla Dalmazia e sul retaggio della Serenissima. Di formazione economista, accanto alla politica, svolge un'intensa attività pubblicistica, collaborando con giornali e riviste (Il Dalmata, Il Borghese, Candido, Il Secolo d'Italia). Tra le sue opere, "Dalmazia Regione d'Europa" (ed. Libero Comune di Zara in Esilio-Delegazione di Trieste, 1993), "Albo d'oro

dei dalmati" (ed. Libero Comune di Zara in Esilio-Delegazione di Trieste, 1993), "I Dalmati per Trieste", "L'albo d'Oro di nobili patrizi e nomi illustri nel Regno di Dalmazia" (Trieste, ed. Fondazione Rustia Trainee, 2004), "regno di Dalmazia e nazione dalmata" (Trieste, ed. Fondazione Rustia Trainee, 2007), "Due futuristi due dalla Dalmazia montenegrina" (Trieste, ed. Fondazione Rustia Trainee, 2008). Ha organizzato la mostra itinerante "Artisti dalmati italiani contemporanei", allestendola anche in Croazia, nel Museo dei monumenti archeologici croati a Spalato nel 2005. Ha inoltre lanciato il progetto Regione Europea Dalmazia.

CONCITTADINO - *non considerarmi un qualsiasi giornale. Ti porto la voce di tutti i profughi di Fiume, che si sono più vivamente stretti intorno al gonfalone dell'Olocausto. Con me Ti giunge un rinnovato anelito di fede e di speranza. Unisciti ai figli della tua città e fa con essi echeggiare più forte il nostro "grido di dolore". Italiani nel passato, Fiume e le genti del Carnaro lo saranno sempre.*

SEDE LEGALE E SEGRETERIA GENERALE DELL'AFIM

35123 Padova
Riviera Ruzante 4
tel./fax 049 8759050
e-mail: info@fiumemondo.it
www.lavocedifiume.com
www.fiumemondo.com
c/c postale del Comune
n. 12895355 (Padova)

DIRETTORE RESPONSABILE

Rosanna Turcinovich Giuricin

COMITATO DI REDAZIONE

Franco Papetti, Andor Brakus,
Diego Zandel

e-mail: info@fiumemondo.it

GRAFICA E IMPAGINAZIONE

Happy Digital snc - Trieste
www.happydigital.biz

STAMPA

Media Trade Marketing Padova
Autorizzazione del Tribunale
di Trieste n. 898 dell'11.4.1995
Periodico pubblicato con il
contributo dello Stato italiano
ex legge 72/2001 e successive
variazioni.

Finito di stampare ottobre 2024

Per inviare i vs. contributi di collaborazione al giornale con articoli, fotografie, ricette ed altro su Fiume scrivete a:

info@fiumemondo.it

Per farci pervenire i contributi:

Monte dei Paschi di Siena
**Associazione Fiumani
Italiani nel Mondo - Libero
Comune di Fiume in Esilio**
BIC: PASCITM1201

IBAN:
IT54J010301219100000114803

Rinnovate l'iscrizione di € 25,00
all'Associazione Fiumani Italiani nel
Mondo - LCFE in modo da poter con-
tinuare a ricevere la Voce di Fiume.



www.lavocedifiume.com e seguitemi sul nostro nuovo sito: www.fiumemondo.it

